3 1761 05333610 3

Mari, Giovanni
Storia d leggenda di
Pietro Aretino

PQ
4564
M3

Storia e Leggenda

* * * * * di * * * * *

Pietro Aretino

Saggio di Giovanni Mari *

ERMANNO LOESCHER & C.
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
LIBRAI-EDITORI DI S. M. LA REGINA D'ITALIA
ROMA * MDCCCCIII

STORIA E LEGGENDA

DI

PIETRO ARETINO

(SAGGIO)

SAGGI A STAMPA DI GIOVANNI MARI

A proposito del termine " prosa ", nel periodico *La Libreria Italiana*, anno II, n. 5 (10 maggio 1898).

Codici italiani nel Monastero di Kremsmünster, in *Bullettino della Società Bibliografica Italiana*, anno I (agosto, 1898).

Due Sestine del secolo XIV, in *Nozze Crespi-Sessa*, Milano, tipografia Allegretti, 1899.

Ritmo latino e Terminologia ritmica medievale; *Appunti per servire alla storia della Poetica nostra*, Torino, Ermanno Loescher, 1899 (Lavoro premiato dalla R. Accademia S. L. di Milano).

I Trattati medievali di Ritmica latina, Milano, Ulrico Hoepli, 1899 (a cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

La Sestina d'Arnaldo, le Terzine di Dante, Milano, Ulrico Hoepli, 1899 (a cura del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere).

Per il " Folk-lore " della Gallura: Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi, ecc., Bergamo, Istituto d'Arti grafiche, 1900.

Riassunto e dizionarietto di ritmica italiana; *con saggi dell' uso dantesco e petrarchesco*. Torino, E. Loescher, 1901.

Per un " Saggio critico-storico sulla poesia dialettale sarda ", Cagliari, 1901.

Poetria magistri Iohannis anglici de arte prosayca metrica et ritmica, Erlangen, Fr. Junge, 1902 (a cura delle *Romanischen Forschungen*, vol. XIII).

Nicola Sole e la Basilicata de' suoi tempi, Melfi, tip. Grieco, 1903. L. 2.

Storia e Leggenda di Pietro Aretino, Roma, E. Loescher, 1903. L. 2.

POESIE:

Wagner (*prime prove*), Milano-Palermo, Remo Sandron, 1900.

Prove, Potenza, tipografia editrice, 1901.

Terze Prove, Potenza, tipografia editrice, 1902.

Re Svembaldo ed altre Ballate, Potenza, tipografia editrice, 1902.

Quinte Prove, Potenza, tipografia editrice, 1902.

GIOVANNI MARI

STORIA E LEGGENDA

DI

PIETRO ARETINO

(SAGGIO)

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENBERG)
Librai-Editori di S. M. la Regina d' Italia

LIBRARY
SEP 6 1973
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4564
M3

Proprietà letteraria

MELFI - TIPOGRAFIA GIUSEPPE GRIECO

A

COSTANTINO NIGRA

G. M.

AVVERTENZA

Un mio amico, di quelli che voglion sempre fare come piace loro, ha presso che compiuto un dramma in versi, L'Aretino, *e, quel ch'è peggio, minaccia di volerlo anche pubblicare.*

*Per ora, tuttavia, s'è accontentato di discorrerne meco; anzi, avendogli io mostrato queste pagine, tanto gli son piaciute che m'ha indotto a mandarle innanzi per le stampe a mo' di proemio o di prefazione dell'*Aretino *suo.*

Trovata la spinta e scovato un editore, appago l'amico e un tantino me stesso, chè ogni occupazione di siffatto genere mi distrae un poco dalla malinconia di questo uggioso e forzato riposo.

G. M.

Melfi (Potenza), febbraio 1903.

CAPITOLO PRIMO.

La storia di Pietro Aretino ed alcune sue fonti.

repetita.....

Una vera e compiuta storia dell'Aretino è ancora da farsi: sicuro affidamento ed importanti saggi ne abbiamo d'Alessandro Luzio, un dotto riepilogo ce ne ha fornito a suo tempo il Graf e ce lo torna, meno armonico e più diffuso, ad offrire Carlo Bertani; ma troppi punti rimangono tuttavia oscuri, su troppe cose l'indagine e la critica devono tuttavia esercitarsi.

In siffatte condizioni, ben mi guarderò io dal pervadere un campo già fertile e pronto per l'opra dell'altrui fatiche: di queste fatiche mi permetterò solo di riassumere schematicamente al lettore, che vorrà poi seguire il resto dell'umile mia prosa, i risultati i quali più mi sembrano notabili.

Vita ed Opere.

1492 La notte dal 19 al 20 aprile P. Aretino nasce in Arezzo; la madre sembra si chiamasse Tita e fu certo di infima condizione; nulla di preciso si sa circa il padre.

(. . . ?) Abbandonò presto Arezzo ove ebbe agio di istruirsi e pare campasse rilegando libri.

1512 Forse fa stampare a Venezia una raccolta di *Rime*.

1516 (?) Va a Roma, dove prima è in casa di Agostino Chigi, poi è alla corte di Leone X ed al servizio del card. Giulio de' Medici.

1516 Francesco I si accorda con Leone X.

1520 Muore Agostino Chigi.

1521-25 Prima guerra tra Francesco I e Carlo V.

1521 1° dicembre, muore Leone X.

Grande fioritura di *pasquinate* tendenti ad operare in seno al conclave a pro' del cardinale Giulio.

1522 9 gennaio, viene eletto papa Adriano VI, fiammingo.

Continuano le *pasquinate* contro il nuovo papa.

— Nell' estate, il cardinale Giulio ha lasciato Roma; l'Aretino lo segue a Bologna e a Firenze.

1523 3 febbraio, l'Aretino passa presso il marchese Federico di Mantova; ma, nell'aprile, è di nuovo a Firenze; e, nell'estate, è con Giov. delle Bande Nere a Reggio ed altrove.

— Il 14 settembre muore Adriano VI; il 19 novembre è papa Giulio de' Medici, col nome di Clemente VII. L'Ar. torna a Roma.

1524 L'Ar. divien nemico del datario Giberti.

Sonetti per le sconce figure di Giulio Romano.

— L'Ar. deve lasciar Roma. Nell'agosto è ad Arezzo; nell' autunno è a Fano invitatovi da Giov. delle Bande Nere; il quale lo presenta a Francesco I; nel novembre torna a Roma, dove Clemente VII lo fa cavaliere di Rodi.

1525 In principio, si riappacifica col Giberti.

Stende la prima redazione della *Cortigiana*. Ricominciano le *pasquinate*.

— Indi torna a rompersi col medesimo Giberti; dal di cui famigliare Achille Della Volta, il 28 luglio, l'Ar. è aggredito e ferito. Non avendo ottenuta sufficiente soddisfazione dalla Corte romana, l'Ar. se ne scontenta e, nell'ottobre, torna presso Giov. delle Bande Nere, nel Mantovano.

— Battaglia di Pavia. Francesco I è fatto prigioniero.

1526-29 Seconda guerra tra Francesco I e Carlo V.

1526 Il 30 novembre, muore Giov. delle Bande Nere; l'Ar. rimane a Mantova, presso quel marchese Federico.

1527 (?) Il Berni scrive il famoso sonetto contro l'Ar.

1527 Il 25 marzo, l'Ar. si reca a Venezia. Conosce il Sansovino, diviene intimo del Tiziano, che, nel giugno, gli finisce un primo ritratto. Pare che l'Ar. pensasse di recarsi in Francia presso Francesco I; ma si stabilisce definitivamente a Venezia.

— Nel maggio di quest'anno succede il famoso sacco di Roma.

L'Ar. scrive a Clemente VII ed a Carlo V.

1529 Va ad abitare in casa di Domenico Bolani, sul Canal grande, di fronte a Rialto.

— Pace di Cambrai.

1530 Il marchese Bonifazio di Monferrato lo vorrebbe con sè. L'Ar. si riappacifica colla Corte romana.

— Carlo V incoronato colla corona d'Italia.

1531 L'Ar. perde la protezione del duca di Mantova. La città di Arezzo, nel timore di perdere la propria libertà, domanda ed ottiene l'efficace aiuto dell'Ar.

— Versi contro il giovane Antonio Broccardo.

— Il quale aveva osato pungere il Bembo; morte del Broccardo da non attribuirsi ai versi dell'Ar.

1532 A Venezia si comincia ad imitare Pasquino. L'Ariosto, pubblicando la redazione definitiva dell'*Orlando Furioso*, chiama il Nostro: « il flagello dei principi, il divin Pietro Aretino ».

1533 L'Ar. dice di volersi recare in Turchia. Alessandro de' Medici lo vorrebbe a Firenze. Francesco I gli manda il famoso catenone fatto a lingue d'oro.

— Stampa *Il Marescalco*, composto però, almeno in parte, prima del 1530.

1534 Nuovi dissidi col Giberti.

Prima stampa (?) della *I parte dei Ragionamenti della Nanna*, ecc. Stampa la *Cortigiana*, già redatta, con qualche differenza, nel 1525. Stampa la *Parafrasi sopra i sette salmi della penitenza di David*. Compone l'unico *Giudizio* che di lui ci sia conosciuto.

1535 È di nuovo invitato a Firenze da Alessandro de' Medici; entra in relazione anche col duca Ercole di Ferrara.

Stampa definitiva dell'*Umanità di Cristo*.

1536-38 Terza guerra tra Francesco I e Carlo V. Lega tra Venezia e Carlo V contro i Turchi, coi quali si combatte nel 1537.

1536 L'Ar. si volge definitivamente a favore di Carlo V, il quale gli assegna una pensione annua di 200 scudi.

1536 Verso la metà dell'anno arriva a Venezia Nicolò Franco, e l'Ar. lo accoglie in casa.

Stampa la *II parte dei Ragionamenti della Nanna*, ecc.

1536-37 Perina Riccia, novella sposa di Polo Bartolino creatura dell'Ar., entra in casa dell'Ar. stesso; il quale se ne innamorerà poi perdutamente.

1537 Da Caterina Sandella l'Ar. ha la sua prima figliuola, Adria. Alessandro de' Medici è ucciso da Lorenzino; l'Ar. continua ad avere la protezione di Cosimo.

Stampa il *I libro delle Lettere*, le *Stanze in lode della Sirena* e, definitivamente, i primi tre canti della *Marfisa*.

1538 È processato per bestemmia e, fors' anco, per sodomia; si allontana per poco tempo da Venezia. Muoiono il doge Andrea Gritti e il duca Francesco Maria d' Urbino, grandi amici del nostro. Di quest' anno è la *Vita di P. Aretino* già attribuita al Berni, e probabilmente del Fortunio.

Stampa i *Ragionamenti delle Corti*, i primi canti dell'*Angelica* ed *Il Genesi*.

1538-39 Aperta inimicizia col Franco.

1539 Polemica coll'Albicante, reo d'aver falsificate, nel 1537, due lettere contro Carlo V a firma di P. Aretino. L'Ar. si riappacifica

col Giberti e con Federico Gonzaga di Mantova.

Stampa la *III parte dei Ragionamenti* osceni e la *Vita di Maria Vergine*.

1540 Perina Riccia è ammalata. La Serena muore.

Rime dell'Ar. contro Paolo III; prima stampa della *Vita di Santa Caterina Vergine* e (?) dell'*Orlandino*.

— Venezia fa pace coi Turchi.

1541 Rime del Franco contro l'Ar. Perina Riccia fugge con un amante. L'Ar. manda l'Eusebi a Francesco I con un suo capitolo e il suo ritratto dipinto dal Salviati.

1542 Stampa il *II libro delle Lettere*, *La Talanta*, *L'Ipocrito*.

1542-44 Quarta guerra tra Carlo V e Francesco I.

1543 L'Ar. nel seguito del duca Guidobaldo di Urbino si trova, presso Peschiera, con Carlo V, che altamente l'onora.

Prima stampa della *Vita di S. Tommaso d'Aquino*, e (?) delle *Carte parlanti*.

1545 Perina Riccia ritorna in casa dell'Ar.; e muore.

Pasquinate contro Paolo III.

— 13 dicembre: si riunisce il concilio di Trento.

1546 Stampa l'*Orazia*, *Il Filosofo* e il *III libro delle Lettere*.

1547 Il Doni si stabilisce a Venezia, intimo dell'Ar. Nasce Austria, seconda figlia dell'Ar. Questi è aggredito e ferito da

Harowell, ambasciatore inglese, col quale torna poi in pace.

1547 31 marzo: morte di Francesco I.

1549 Adria sposa Diotallevi Rota. Muore Paolo III.

1549-50 Ricomincian le *pasquinate*, pel conclave.

1550 Arezzo conferisce all'Ar. il titolo di gonfaloniere; Giulio III lo fa cavaliere di S. Pietro.

Stampa il *IV* e il *V libro delle Lettere*.

1551 Cambia di abitazione, va in casa di Leonardo Dandolo sulla Riva del Carbon, in parrocchia di S. Luca.

Stampa le *Lettere all'Aretino*.

1553 Nel maggio, insieme col duca Guidobaldo d' Urbino va a Roma, ove da Giulio III forse si riprometteva il cappello cardinalizio; nell'agosto è di ritorno ad Urbino, quindi a Venezia.

1555-56 Inimicizia col Doni.

— — Carlo V rinunzia gradatamente al potere.

1556 Di marzo, il Doni stampa la prima parte del suo *Terremoto*.

— Il 21 ottobre, l'Ar. muore cadendo rovescioni da una sedia d'appoggio.

— Carlo V si ritira nel monastero di Juste.

1557 Esce a stampa il *VI libro delle Lettere*.

— L'*Indice* proscrive alcune opere dell'Ar.

1558 L'*Indice* proscrive tutte le opere dell'Ar.

Si tratta, in gran parte, di date sicure, di fatti su cui non sembra permesso di dubitare: il documento o la testimonianza sono lì a provare a persuadere ([1]).

Veramente — ed il lettore s'accorgerà poi perchè qui mi importi ricordar cose notissime — anche il documento va discusso pesato valutato prima di adoperarlo: nè si deve da esso pretendere ciò che esso non

---

([1]) Nel compilare questa tavola ho avuto specialmente sott'occhio i tre lavori del LUZIO, *La famiglia dell'Aretino*, in *Giornale Storico*, vol. IV, pp. 361, sgg., *Pietro Aretino nei primi suoi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, Torino, 1888; *L'Aretino e il Franco*, in *Giornale Storico*, vol. XXIX, pp. 229 sgg; con VITTORIO ROSSI, *Pasquinate di P. Aretino ed anonime*, Palermo-Torino, 1891 e CARLO BERTANI, *Pietro Aretino e le sue opere secondo nuove indagini*, Sondrio, 1901; il quale ultimo riassume gran parte della bibliografia aretinesca. Del resto, a proposito di bibliografia, la puoi trovare copiosissima nelle riviste e nelle storie letterarie più alla mano: per le prime cfr. PERCOPO in *Rassegna Critica della Letteratura Italiana*, vol. I, pagine 161 sgg., GABOTTO in *Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana*, anno IX, pp. 7 sgg., LUZIO in *Giornale Storico*, luoghi succitati; per le storie letterarie basterà rimandare al GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, traduz. di V. Rossi, parte 2ª, seconda ediz., Torino 1901, pp. 302-307 e a FR. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, 1901, pp. 570-71.

può dare. Il documento, nel caso più solito, non ci offre che la nozione oggettiva di un fatto qualunque; ci dice, per esempio, che l'Aretino mandò le sue figliuole in monastero.

Supposto sicurissimo il documento, sicuri siamo noi di quella nuda nozione oggettiva; ma non ugualmente sicuri siamo quando dalla nozione oggettiva passiamo alla valutazione o morale o estetica o altra che sia. La storia è una serie di fatti anche inconseguenti: solo in logica si è obbligati alla conseguenza logica; nella pratica c'è una consequenzialità tutta speciale, che, per esempio, proibisce di argomentare: X fa educare i suoi figliuoli dai preti, dunque X è religioso esso stesso. Nè mi par logico ragionare in quest'altro modo; X è nemico di Y, dunque tutto ciò che X dice di Y non va creduto; ed anche è ben lontana dal persuadermi quella pregiudiziale posta da un artista nostro chiarissimo e maestro mio carissimo, il quale, partito in difesa dell'Aretino, pose come fondamento della discussione che « chi voglia fare un processo all'Aretino non deve in tal caso tener conto delle testimonianze

altrui, ma solo delle confessioni sue proprie, di ciò ch'egli stesso lascia vedere e indovinare di sè ». (1)

Qui non si tratta più di documenti propriamente detti; non si tratta nemmeno di una testimonianza come un' altra; si tratta invece di ciò che l'autore ha lasciato scritto di sè, cioè a dire di una testimonianza tutta speciale fornita da quello stesso intorno al quale noi la adoperiamo. Io non ripeterò le osservazioni fatte e rifatte sulla maggiore o minor credibilità che presentano le così dette autobiografie: perfino in quella del rigido Alfieri siam costretti a trovare la smania « di fare quella *toilette* per la posterità, che è dal più al meno lo scopo mal dissimulato di tutte le autobiografie, malgrado la loro ostentata sincerità ». (2)

---

(1) Mi riferisco al bellissimo studio di A. Graf, *Un processo a P. Aretino*, già comparso nella *Nuova Antologia* nei due fascicoli del giugno 1886, ristampato in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888 (cfr. p. 105); studio veramente geniale, ma che già il Sicardi in *Giornale Storico*, vol. XXX, p. 480, n. 4 giudicava troppo indulgente all'Aretino.

(2) Cfr. A. Luzio in *Corriere della Sera*, n. 239 dell'anno 1902 a proposito del recente e noto volume del Bertana sull'Alfieri.

Sincerità? vediamo un po' quanta ne possiam concedere alle testimonianze che, intorno all'Aretino, ci derivano dalle opere dell'Aretino stesso.

Si tratta di scritti, in gran parte, di carattere artistico. Or la testimonianza deve essere sincera nel senso che ciò che essa afferma corrisponda al fatto reale e concreto. Ma nelle opere d'arte manca l'uno di questi due termini, chè esse non si rapportano essenzialmente o direttamente ad un fatto concreto obiettivo, ma, essenzialmente, rispecchiano una concezione soggettiva dell'autore stesso, un suo modo di vedere di comprendere di elaborare quel fatto che noi vorremmo invece sceverare d'ogni aggiunta o deviazione o solo interpretazione di chicchesia.

Dall'arte nessun'altra sincerità si può domandare se non la perfetta rispondenza tra ciò che noi vediamo leggiamo udiamo e ciò che il pittore lo scrittore il musico aveva in mente di farci vedere leggere udire.

Perciò non ci persuade punto chi in una comedia dell'Aretino, nella *Talanta*, vorrebbe indicarci gli indizi del ravvedimento religioso dell'autore; chè ben gli opponeva il

Salza: « l'Aretino non fa se non cogliere felicemente (almeno rispetto a Talanta) un lato di più della vita reale di simili donne, che sapevano anche esser religiose e bigotte e frequentavano prediche e stancavano confessionali, forse perchè molto avevano da farsi perdonare ». (1)

Nè più ci persuadono quelli che, pel medesimo scopo, ricorsero alle opere ascetiche dell'Aretino. Queste pure sono essenzialmente opere d'arte, anzi qualche volta appaion fatte per commissione, come appunto le Madonne ed i Santi dei pittori (2). Ma guardando ad esse, alcuno s'è potuto illudere circa la religiosità dell'Aretino anche a costo di farcelo ora supporre chietino con poca fede, ora seguace quasi di quella massima sua contemporanea: *crede firmiter et pecca fortiter*; e questo qualcuno afferma d'adoprarsi nella sua volontaria dimostrazione anche per « togliergli di dosso il delitto di ipocrisia di aver scritto su cose e sentimenti a cui non professava fede alcuna ». (3)

---

(1) Cfr. SALZA in *Giornale Storico*, vol. XL, p. 418.

(2) Se n'erano accorti G. B. CAVALCASELLE e J-A. CROWE, *Tiziano e la sua vita*, Firenze, 1878, vol. I, p. 470.

(3) Cfr. BERTANI, op. cit., pp. 341, 346 e 342.

Se c'è ancora chi di questa ipocrisia faccia colpa al figliuolo di Tita, il Bertani ha sbagliato la strada di combatterlo. Si è che anche lui, il Bertani, s'avvolge nella medesima superstizione dei suoi ipotetici contradditori: egli non riflette che da un'opera d'arte noi non possiamo trarre elementi seri che ci giovino a valutare l'artista come religioso o non religioso, basso o alto, repubblicano o monarchico; Shakspeare è innocente di tutte le trame e di tutti i delitti dei suoi Jago dei suoi Gloster; il Manzoni non fu di fede sì attiva come il suo Cardinal Federico; Raffaello non ebbe la purità delle sue Madonne, anzi!

Or come ci farebbe sorridere chi dai quadri sacri di Raffaello volesse inferire la castità del dipintore, così ci fa per lo meno stupire quello che con prove non diverse ci vuol persuadere delle convinzioni e dei pentimenti religiosi di un Pietro Aretino. Ma se la religione, nonchè dalle opere d'arte, non può nemmeno con sicurezza dedursi dalla pratica quotidiana! andate a credere ai *Pater noster* della vecchia Alvigia o ai *Miserere* dei preti del Porta o, viceversa, alle professioni massoniche di certi nostri uomini pubblici! Che

se le scritture religiose dell'Aretino sono anche religiose, si è che lo devono essere: proprio per il medesimo motivo per cui le pasquinate poteron essere tutt'altro e furon anche constellate di quel « turpiloquio stomachevole..... di quei lazzi plebei, di quei vituperi canaglieschi » che proprio il Bertani trovò modo di pienamente giustificare [1].

Il qual Bertani è tuttavia con pochi a dimenticare l'essenza artistica delle opere ascetiche aretinesche: è con parecchi invece a far molta fidanza colle *Lettere*, prese come fonti di prove storiche. Certo, in una lettera privata vien pur qualche volta dato di afferrare il documento; le lettere intercettate chiudono trionfalmente tanti processi e tanti drammi! Ma non tutte le lettere si possono " repertare " da un cauto giudice istruttore. Tizio mi scrive dandomi del « chiarissimo » e dell' « illustrissimo »: ciò serve punto a provare che io risplenda di molto o che illustri d'assai; io ti scrivo firmandomi « devotissimo servitore », ma non permetterei che

[1] Op. cit., p. 281, n. 17.

tu ti sorbissi sul serio quello spagnolissimo epiteto non mio. Il deputato ha fatto sapere ad un mio collega che il Ministro s' è interessato assai e ancor più si interesserà del suo caso; ma chi gli crede?

E le *Lettere* dell'Aretino, oltre all'essere lettere, sono anche d'un carattere tutto speciale: sopra tutte, quelle pubblicate dopo il 1537 sono un po' anche come dei componimenti artistici; in secondo luogo, sono scritte per la stampa e vengono così a cadere sotto tutte le osservazioni fatte per le autobiografie e che si potrebbero fare per le apologie per il libello per il giornale.

In esse troppo spesso è presente l'artista e l'uomo pubblico; specie nei volumi V e VI il lettore si accorge che chi scrive sa d' essere letto da molti e non dal solo destinatario dell'epistola, sa di trattare un'arme che può giovare e può offendere, e ci insegna il Luzio che « l' intero epistolario in sei volumi rappresenta quasi la collezione degli articoli quotidiani di questo meraviglioso giornalista, che seppe imporsi al suo tempo, attinger largamente ai *fondi segreti* di tutte le corti, crearsi de' tributari, degli

abbonati tra' principi, dominare letterati ed artisti in ricambio di *réclame* e per solidarietà di combricola ». Dunque non saremmo davanti che ad una collezione di articoli quotidiani, e, quel che è peggio, ad una collezione riveduta e corretta dall' interessato giornalista ([1]). Anche senza seguire in tutto il Luzio, andate ora più a basar la vostra dialettica su siffatti documenti! a proposito dei quali, ancora il Luzio poteva, a suo tempo, rimproverare al Sinigaglia che al di lui « facile sistema di deduzioni e interpretazioni arbitrarie i sei volumi delle lettere dell'Aretino offrono . . . . . la più preziosa miniera. Il Sinigaglia non sente mai il bisogno di sottoporre a discussione le affermazioni, *evidentemente in molti casi interessate*, di Pietro: egli prende tutte le lettere come testo storico ». ([2])

Naturalmente da ciò non deriva che tutte le *Lettere* dell'Aretino siano mendaci o solo

([1]) Cfr. A. Luzio nei già citati *P. Aretino ne' primi suoi anni a Venezia...*, p. 7 e *Giornale Storico*, vol. XXIX, p. 229.

([2]) In *Giornale Storico*, I, 331, recensendo appunto Giorgio Sinigaglia, *Saggio di uno studio su Pietro Aretino*, Roma, 1882.

insidiose tutte e malfide; tutt'altro! con un po' di discernimento nella scelta, specie se ci si limita ai fatti e si lascian da parte le valutazioni che esse *Lettere* contengono, si può notabilmente accrescere la probabilità di non pericolare; e in ciò sembra che abbiano prudentemente e plausibilmente adoperato, in genere, i signori Cavalcaselle e Crowe in quella loro notissima vita di Tiziano, la quale, proprio fin dalla prima pagina della prefazione, vuol mettere in guardia contro le affermazioni dell' epistolario aretinesco. Certo l'Aretino non è sì goffo o malaccorto inventore come gli emuli suoi, il Franco, per esempio; nemmeno si contraddice sempre così ladramente come laddove, per esempio, parla del famoso catenone regalatogli da Francesco I [1]; ma quando scende negli apprezzamenti di sè e di altri, allora, se mai, è da temersi l' interessato dispensatore di lodi e di biasimi. Non è forse lui che al

[1] Cfr. *Lettere*, I, 28 con Luzio, *P. Aretino ne' primi suoi anni a Venezia*, già citato, p. 53, n. 3; contro la deduzione del quale vedi però Arlia, *La Vita dello infame Aretino, Lettera CI et ultima di Anton. Fr. Doni*, Città di Castello, 1901, p. 27, n. 1. Per le *Lettere* dell'Aretino mi riferisco ai 6 volumi della solita edizione parigina del 1609.

duca Cosimo denunzierà come capaci di ogni nequizia e mezzani l'uno dell'altro quel Nucci e quell' Angelica che nell' epistolario ha lodati quale amico ed artista degnissimo l'uno, quale moglie esemplare l' altra? [1] Non è forse lui che ci appar sempre intento ad esaltare se stesso e, anzi, con siffatta iattanza esercitata appunto mediante la stanpa, riesce davvero a ritenersi e farsi ritenere superiore anche a dei principi? Io non credo d' errare e di scostarmi troppo dal pensiero del Luzio affermando che di tale sua superiorità le *Lettere* furono allora l' istrumento assai più di quello che ne possano oggi essere la prova. Del resto, volete sapere come al posto dell' Aretino si sarebbero comportati i nostri contradditori? Nel tomo I delle *Lettere* una ve n' ha che ad alcuni non parve deporre bene circa la vantata generosità di animo di messer Pietro: ora il Bertani dice che tale lettera « il nostro avrebbe certo

[1] Cfr. *Lettere*, V, 165 e 245 con l' epistola al Duca Cosimo pubblicata dal Luzio in appendice al suo studio in *Giornale Storico*, vol. XXIX; per rappezzamenti e soppressioni che mostrano quanto le inimicizie influissero anche sull'epistolario già a stampa, cfr. Luzio, op. testè cit., pp. 230-31 e Bertani, op. cit., p. 163.

soppresso dalla sua raccolta se avesse potuto sapere ciò che ne avrebbero dovuto trarre i posteri ». Ed anch'io credo così; ma mi guarderò poi bene dal citare ad ogni pie' sospinto le *Lettere* a rimpuntellare le mie asserzioni o dall'asserire che in quelle l'autore « tutto ci ha narrato con franchezza e sincerità » (1) o dal dimenticare che, specie in cose nostre, pur credendoci sinceri, spesso ci inganniamo.

Più fiduciosi possiamo anche volgerci verso i due tomi pubblicati dall'Aretino di lettere d'altri a lui; ma, a vero dire, raramente essi sono invocati dai nostri contradditori; ciò che non impedisce che anche per essi non si siano elevati dei sospetti. Già fin dal 1741 notava il Mazzuchelli che, ad adoperar come testo storico siffatte lettere, bisogna andar ben cauti e guardinghi, « dubitar potendosi che in queste lettere non abbia egli voluto porre in alcun luogo la mano a misura della propria ambizione, e che perciò siavi dell'impostura. A noi certamente non mancan forti ragioni per esserne in alcun luogo persuasi e intorno

(1) Bertani, op. cit., pp. 87, 143.

al contesto, e intorno alle date ». (1) Tuttavia recentemente il Luzio rispondeva che la piena concordanza, la quale alcune lettere edite dall'Aretino hanno cogli originali conservatici, « prova come siano infondate le diffidenze di molti eruditi, che reputano quelle lettere a lui scritte, pubblicate dall'Aretino stesso, non esenti da qualche sua manipolazione ». (2)

Veramente dalla prova addotta dal Luzio deriverebbero infondate le diffidenze verso alcune lettere: al più, da quella prova, saremmo incoraggiati a bene giudicare anche di tutto l'epistolario; ma, ammessa anche la perfetta autenticità di tutte le lettere in discorso, chi le vorrà credere in tutto sincere? Troppo spesso gli umili pregano, i potenti donano o minacciano per mera necessità e grossa diplomazia: e ciò, a proposito di certe lettere del duca di Mantova, ha modo di ricordare al Luzio il Bertani stesso; al quale,

(1) GIAMMARIA MAZZUCHELLI, *La Vita di Pietro Aretino*, Padova, 1741, p. 128; cfr. anche G. FONTANINI, *Biblioteca della eloquenza italiana, con le annotazioni di* APOSTOLO ZENO, Parma, 1803, vol. I, p. 203,

(2) LUZIO, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, già citato, p. 28, n. 6.

per concludere con parole non sospette questa materia, siamo, circa le lettere in genere, debitori anche della seguente confessione: « Questa dell'Aretino è..... una figura complessa, le cui manifestazioni sono così diverse ed opposte che si può, coll'epistolario alla mano, portarlo ai sette cieli o farne l'uomo più abbietto del suo tempo, a seconda della scelta che si fa in quelle lettere, in cui abbondano frasi, espressioni, confidenze che servono benissimo sia all'una che all'altra tesi. » (1)

(1) BERTANI, op. cit., p. 72, n. 2 e p. 116.

CAPITOLO SECONDO.

La leggenda: suoi formatori e suoi nemici.

Senza invidia e senza amore.
(ARETINO).

Il Doni si era da Venezia rifuggito in Pesaro dove, pare, si godeva l'amicizia di quel duca, Guidobaldo. L'Aretino gli scrive tosto: « Se io avessi saputo che foste a Pesaro, come si credeva nella Puglia o a Roma, non sarei stato tanto a fare intendere al duca bonamente mal di voi, e fare sulla di voi vita una invettiva. Il che farò senza dubbio e ben presto, e... »; ma il Doni non era uomo da intimorirsi per le minacce dell'ormai vecchio Aretino; troppo bene l'aveva conosciuto a Venezia, troppo bene ne aveva anche imparato il mestiere: contro la stampa la stampa, ragiona egli e, rivolgendosi ai lettori: « Spiriti illustri — scrive — ... tirato per i capegli son sforzato a rispondergli; e

acciò che non mi abbia più da rompere il capo con queste sue sciocche ciance, gli ho risposto tante lettere quant'egli mi ha scritto parole »: dunque tutt'un epistolario di nuovo genere, il quale, nelle pie intenzioni del Doni, doveva formare un'*Opera scritta a onor di Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de' Prelati che de' buoni Cristiani*, divisa in sette libri dai titoli apocalittici: *Il Terremoto, La Rovina, Il Baleno, Il Tuono, La Saetta, La Vita e la Morte, Le Esequie, La Sepoltura*; ma, nè in quell'anno 1556 nè poscia, non uscì più che il primo libro, ossia il *Terremoto del Doni Fiorentino con la rovina d'un gran colosso bestiale anticristo della nostra età* (1). Le sono ventisei lettere indirizzate o ai lettori o ai protettori dell'Aretino

(1) Cfr. il *Terremoto* del Doni ristampato dal Daelli nel secondo volume delle *Opere di Francesco Berni*, Milano, 1864, pp. 197 sgg. L'Arlia, già citato, dava recentemente alle stampe un frammento *La vita dello infame Aretino*; *Lettera CI et ultima* che egli argomenta essere di A. Fr. Doni, e precisamente parte del libro *La Vita e la Morte*, il penultimo di quelli che dovevan seguire al *Terremoto*: a proposito dei quali libri, l'Arlia suppone che il Doni ne abbia steso anche altri tre: *Il Baleno*, *Il Tuono*, *La Saetta* ed abbia anche mutato il primitivo disegno dell'opera intera.

o, le più, all'Aretino stesso: ai lettori dà ragione del suo libro; al papa a Carlo V al duca Cosimo rimprovera i benefici così malamente gettati a mantenere « tanto infame mostro » e sussurra che l'Aretino è nientemeno che iettatore: tutti che lo beneficarono capitaron male; a lui poi si rivolge con rubriche della seguente fatta: *Al vituperoso, scellerato, e d'ogni tristizia fonte e origine, Pietro Aretino, membro puzzolente della diabolica falsità, e vero anticristo del nostro secolo*; — *Al forbiculario delle Muse, e rubino di Parnaso, maestro Pietro Aretino cicalone plusquam perfecto*; — *Al solenne poltrone, Pietro Aretino, gagliofferia di questa età, e vitupero degli uomini*; — *Al bilingue furfante, ser Pietro Aretino,* ecc.; — *Alla boccalità del quondam messer Pietro di Arezzo boccal divino*; — *Al ragghiante elefante, vituperatore de' buoni intelletti, l'Aretin bestione*; — *Alla stiuma di tutti i furfanti del nostro secolo, l'Aretin Piero, porco poltrone,* ecc.; — *Al colosso de' goffi, l'Aretino mostro di ignoranza*; — ... *Al mariuolo Aretino, tagliaborse de' principi, sfacciato ed arrogante avventurato*; — *All'Aretino non meno puttanieri che*

sodomito; — ... *Alla carogna del morbo universale, l'Aretin forche bene*; — ... *All'uccellatore per la sua coda e corruttore (sotto spezie di limosina) delle poverette di Vinegia, m. P. Ar. e Ar. P.*; — *Al sorbitore a giornata di uova marcie, il disonesto Aretino, gallo delle furfantelle di Vinegia*; — ... *Al capo generale degli archimisti dell'arte falsa lo arci deserto P. Arri.*; — *Alla porcheria del verro Aretino, diluviator di porchette arrostite, molto venerabilissimo,* ecc. ecc.

E questo è nulla in confronto del contenuto di ogni singola lettera: i libellisti del secolo XVI non furono più mai superati.

Ma il Doni volle essere anche profeta: « in questo anno del LVI tu morrai! — egli intima al povero messer Piero — perchè l'apparizione che fu della stella ai magi nella nascita del Signore si tenne per gran segno, ed ora per piccolo tengo io la cometa di questo anno, venuta per conto tuo per esser tu contrario a Cristo. Ella è apparita innanzi alla tua morte, sì come dopo la nascita apparì quella divina ». (1) E l'Aretino morì di

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 203.

fatto il due ottobre di quell'anno; il *Terremoto* vorrebbe apparir stampato « a dì primo marzo », come scrupolosamente segna il frontespizio, e stampato ad insaputa dell'autore, come vorrebbe far credere la lettera che il tipografo Conomelo vi premise.

Nella quale anche al Conomelo piacque di prendere le arie di profeta: « Assai mi ha da esser obbligato tutto il mondo — scrive — poichè io gli mostro l'error suo, d'aver comportato tanti e tanti anni sì fatto uomo scellerato. Dove si udì mai in alcuna monarchia, che si comportassi, o fra i turchi, fra i mori, o fra i cani, uno che tutti gli altri oltraggiasse? Lo Aretino ha ogni qualità di persone e d'ogni stato e grado lacerate e ferite. gran cosa certo (per i peccati nostri) sopportarlo insino a oggi. Perchè non si levano i popoli a furore con dire: Tu, ribaldo, ci hai con l'esempio della vita e con lo scritto, nei costumi ammaestrati a ogni sorte de vizio; tu l'eresie nelle cose di Cristo hai mescolate e ti sei fatto inventore di un nuovo vangelo... È stato ed è gran vitupero mantener l'Aretino conservador della sodomia, affrontator di ciascuno, tagliaborse de' Principi, puttanieri

unico e ignorantaccio scrittore: uomo infame, mala lingua e vituperator de' buoni. Gran cosa certo di Vinegia, tanto degna, a dar ricetto a un suo par maledico tanto tempo! Egli ha vituperata la Chiesa de continuo, e tutto il cristianesimo sfregiato malamente: e i sapienti e buoni che verranno, son chiarissimo che si maravigliaranno che alla nostra età si sia pasciuto uno sì fatto mostro crudele..... »

E doveva avverarsi anche questa profezia! i sapienti che vennero poscia rimasero attoniti stupefatti scandalizzati della malvagità e potenza dell'Aretino, il quale a loro tutti, o quasi, apparve veramente come un mostro diabolico, bruttato di tutti i vizi, eretico rinnegato, violatore di fanciulle e stupratore di cose sacre, pornografo velenoso protetto da non so che fato o demonio. L'avventuriero della stampa doveva esser tradito da quella stessa stampa di cui egli era stato il primo fortunato signore: i nemici gli si scagliarono contro così numerosi e violenti che qualchecosa dovettero pur ottenere: qualcheduno alla violenza ed alla bile aggiunse tale nuda oscenità che, da una parte, i lettori si moltiplicarono,

dall' altra, l' infamia aretina ingrandì per il mondo a dismisura. Nel 1864 gli editori milanesi della « Biblioteca Rara » ristampando innanzi al *Terremoto* del Doni la breve *Vita di P. Aretino*, che citerò col nome di Fortunio Spira [1], dovettero levarne troppi brani che gli uguali tu non incontreresti sfogliando tutti i volumi di messer Piero.

E gli sconci libelli diffamatori corsero senza freno il mondo, mentre le opere del diffamato subito dopo la sua morte venivano scomunicate inquisite bruciate; e poscia per ben tre lunghi secoli nulla più fu concesso di riprodurre in Italia sotto quel nome diventato segno di obbrobrio e di vitupero. All' invidia degli avversari si unirono assai per tempo « il sacro orrore delle anime timorate » e il deciso odio ecclesiastico a fomentare colorire arricchire e spargere sempre più quella nomea di infamia alla quale per altro verso e d'altra parte cooperarono e il ricordo esagerato della deferenza, incompresa allora, dei

---

[1] Ediz. cit., vol. II, pp. 16 sgg.; la *Vita* è in forma di dialogo; per l'autore cfr. SICARDI, *L'autore dell'antica « Vita di P. Aretino »*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, con BERTANI, op. cit., p. 61, n. 73.

potenti e la singolarità dell'uomo stesso ed il modo repentino di sua scomparsa ed il buio in che eran trascorsi i primi suoi anni.

Si tratta, come si vede, di leggenda quasi esclusivamente dotta: la plebe di Roma potè amare e ricordare nell'Aretino il giullare che l'aveva divertita con le pasquinate e che, ferito e sconciato, era dovuto fuggire dalla città; i Veneziani dovettero certo ammirare l'onnipotenza e la singolarità del forastiere che dal palazzo di ser Domenico Bolani sul Canal Grande e, poscia, dalla casa di Riva del Carbone rideva e imperava su tutti e su tutto; il popolo, i vicini e i lontani, potè ben riempire di suo i punti oscuri della storia di questo personaggio straordinario, potè anche malignare, perchè, ci ricorda il Graf: « gli uomini, in ogni tempo, ebbero bisogno, come di tipi di santità, così di tipi di scelleraggine »; molto potè certo anche l'ignoranza dei semidotti, i quali « forse in buona fede, argomentavano da ciò ch' egli avrebbe potuto fare al fatto » e a lui attribuirono libri e libercoli che veramente furon d'altri, giacchè di continuo « noi vediamo la leggenda

porre in opera uno dei suoi procedimenti speciali che consiste in torre altrui per dare a chi viene sempre più campeggiando » (1); ma l' insinuazione e la calunnia spettarono sopratutto ai dotti; convenivano loro come armi di offesa e di difesa. Ed i buoni uomini d'adesso chiamarono finzione invenzione leggenda ciò che scrissero i cattivi uomini d'allora.

Cattivi veramente. C'è dubbio intorno all'origine ed ai parenti dell'Aretino? ecco che il Berni già intorno al 1527 (2) gli può in un suo famoso sonetto augurare:

> . . . tu muoia a tue sorelle allato,
> Quelle due, sciagurato,
> Ch'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore
> A gambettar..... ;

ed ecco che, qualche anno più tardi, lo stesso

---

(1) Graf, op. cit,, p. 92.

(2) Il Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, già cit., p. 16 sostiene che questo sonetto fu dal Berni composto nel 1527 e non nel 1531 come aveva voluto il Virgili, *Francesco Berni*, Firenze, 1881; il Bertani, op. cit., p. 58 porrebbe il sonetto anche antecedente al 1527.

Berni è dal Fortunio introdotto ad insegnarci: « L'Aretino... nacque in una villa appresso Arezzo forse tre miglia, di padre villano, di madre schiavona e puttana... Dicesi che la madre la notte innanzi sognò partorir un otro di vino; il che forse è stato cagione ch'egli si sia chiamato di-vino. »(1) Il « padre villano » diviene poi ciavattaro presso il Franco in quel suo sonetto (2) del 1541 che incomincia:

Aretin, dimmi il vero, hai tu sorella
Hoggi in Arezzo, che per un denaro
In preda si darebbe ad un vaccaro
Tant' è limosiniera e santarella?

e poco men che frate diventa con la calunnia, la quale, muta sì questo o quel particolare, ma insistente persegue incalza il poveretto fino all'anno di sua morte, quando il Doni gli rinfaccia: « Tuo padre fu del terzo ordine e tua madre pizzochera: nato, come dire, quasi di monaca e di frate »(3); ciò che più

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 167.
(2) Puoi confrontare Luzio, in *Giornale Storico*, vol. IV, p. 368, n. 3.
(3) Ediz. cit., vol. II, pp. 203-204 e 209.

innanzi non impedisce che il dica: « vilissimo figliuolo d'un ciabattino » e « ciabattin furfante » lui stesso.

Or questo derelitto figlio di semi-ignoti lascia la patria ancor giovinetto: ed eccoti subito il religiosissimo e latinissimo Muzio insinuare che ciò fu per un sonetto contro le indulgenze; abbandona anche il suo luogo di rifugio, Perugia: la dev'essere stata sicuramente una fuga, ed ecco spuntar la novella di certo liuto che Pietro avrebbe oscenamente aggiunto di suo ad una pubblica pittura rappresentante Santa Maria Maddalena a' pie' di Cristo; trova fortuna a Roma: si è che vi serve da bardassa e ruffiano; lascia la casa di Agostino Chigi: gli è che ha involato una tazza d'oro; e così via, la fantasia dei detrattori si sbriglia, del Fortunio specialmente, il quale davvero ebbe la fantasia pari alla malignità: quella ch' egli intesse per l'Aretino è una vera odissea di obbrobrio ed ignominia. « Che sì — fa esclamare al Mauro — sì che sarà stato il poeta tutto quello che fa dire in persona del Rosso ad Alvigia nella detta *Cortigiana* comedia, cioè frate, garzone d' oste, giudeo, alla gabella,

mulattiero, compagno del bargello, in galea per forza e per amore, mugnaio, corriero, ruffiano, cerretano, furfante, famiglio dei scolari, servitor dei cortigiani, il diavolo e peggio! » (1)

E peggio davvero, troppo di peggio si aggiunse dai posteri: fino a farlo morire impiccato come in brutti versi latini canta un poeta oltramontano (2):

Non circumfusae miserum texere paludes
Quin meritas laeso poenas exolveret orbi
Terrarum, dignum vel haberet carmine funem:

più benigna la voce tradizionale vorrebbe, come tutti sanno, ch'ei morisse d'improvviso cadendo rovescio da sedere per troppo convulso ridere, in che smodatamente era scoppiato all'udir prodezze di certe sorelle sue in un bordello d'Arezzo.

Per contrapposto e stimolo reciproco, insieme coi detrattori — specie fin che visse — pullularono i panegiristi: ed era ben naturale;

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 173.
(2) De l'Hôpital, *Carmina*, Amsterdam, 1732, p. 318.

ma, pur troppo per la fama dell'Aretino, poterono più i biasimi e le calunnie che le lodi e le adulazioni: e, come è pur naturale, i panegiristi stessi servirono dal canto loro ad alimentare la leggenda, se non altro con l'ingrandire ed alzare oltre ogni misura l'uomo, col creargli intorno quell'ambiente artifizioso e singolarissimo, coll'esagerarne la fama di scienza e strapotenza, provocando e stimolando così maggiormente le invidie e le ire degli avversari.

I migliori ingegni e i più potenti principi dell'epoca si vantarono amici e protettori di Pietro; ai più noti si aggiungono i meno noti; l'enumerazione diventa prolissa, ma pur serve ad insegnare qualchecosa. Ce la offre già bella e pronta il Bertani, il quale, oltre il Tiziano, il Tintoretto, il Vasari, Sebastiano del Piombo, Giulio Romano, il Sanseverino e Raffaello e Michelangelo stessi, e l'Ariosto e il Bembo, ricorda « Nicolò Machiavelli, il Guicciardini, Annibal Caro, monsignor Della Casa, Bernardo Tasso, Benedetto Varchi, il Trissino, lo Speroni, il Molza, Agnolo Firenzuola, Paolo Manuzio, l'Alamanni, Bernardo Accolti, il Guidiccioni,

Benedetto Marcello, Trifone Gabrielli detto ai suoi tempi: *Nuovo Socrate*, colto ellenista e autore di opere morali, Andrea Navagero, Antonio Tebaldeo, Francesco Alunno, il famoso storico e latinista Paolo Giovio, Fausto Longiano, Gerolamo Molino, il Fortunio, il Fracastoro, il Beaziano latinista celebre, Girolamo Quirini, Ferdinando D'Adda, famoso rettore dello Studio di Padova, che al Nostro dedicò versi latini, Giulio Camillo, poeta ed ellenista, Gabriello Simeoni, Pietro Nelli, Lorenzo Veniero, Gerolamo Parabosco, fecondo scrittore ed organista di S. Marco, Carlo Tolomei, l'elegante banditore delle *Regole per la nuova poesia*, Ortensio Landi, l'originale autore della *Sferza*, Lodovico Domenichi, il Vergerio, famoso nunzio pontificio che doveva suscitare tante polemiche passando al protestantesimo, Bernardo Clesio, cardinale di Trento, il Ruscelli, Nicolò Martelli, accademico fiorentino, mercante e poeta.

« Veronica Gambara, la poetessa elegante e virtuosa gentildonna:

A cui si inchina
Chi più di bello ottiene.....

come cantava Vittoria Colonna, era anch'essa amica ed ammiratrice dell'Aretino. " L' affezion mia, gli scriveva, verso di voi, quale non è per mancar mai in alcun tempo, così mi pare che le virtù vostre ricerchino. " E di tale amicizia orgoglioso, il Nostro le rispondeva: " Io per me guardo le carte che di tempo in tempo vi piace di mandarmi, come le spose le gioie loro, e quando voglio specchiarmi nei miei onori, leggole una o due volte e poi le ripongo. "

« E l'altro illustre fiore femminile del Cinquecento, Vittoria Colonna, rivolgeva al Nostro parole di ammirazione e di amicizia. La eletta donna lo esortava a scrivere solo di quelle opere religiose, nelle quali aveva saputo mettere arte e poesia; e l'Aretino le rispondeva che se gettava l' ingegno suo in molte opere vane la colpa era più altrui che propria.

« Questi i maggiori; trascureremo tutta l' infinita turba dei minori, di tutti quegli scrittori e poeti garruli nella loro mediocrità che al Nostro rivolgevano grandi proteste di ammirazione cercandone in compenso il favore; andremmo altrimenti all' infinito.

Quanto ai Principi, già ne abbiamo molti ricordati nel corso delle vicende dell'Aretino; d'altra parte toglie valore alla loro ammirazione il timore che in essa destava la satirica lingua del cancelliere di Pasquino; ciò che certo [?] non può dirsi per gli illustri uomini sopra ricordati. Anche troppo lunga sarebbe la lista dei signori e degli alti personaggi che all'Aretino porsero tributi materiali e morali. Ricorderemo il marchese del Vasto, che più volte abbiamo incontrato, e che fu sinceramente amico del Nostro e suo valido protettore, Manfredo di Collalto, Cornelio Frangipane, oratore friulano e poeta, Guido Rangoni, Antonio De Leyva e quel vescovo di Vaison di cui già abbiamo detto.

« Tutta questa turba di protettori sconfinava dall' Italia, allargandosi per tutta l' Europa; ed al Nostro giungevano voci di plauso dalle brume nordiche e dagli splendori orientali. Così un famoso ammiraglio e pirata turco, Chaireddin Barbarossa inviava doni al Nostro, scrivendogli tra l'altro: " Avevo intesa per fama del nome tuo nel mondo, e più volte dimandato di te con alcuni miei schiavi genovesi e romani. " L'Aretino ne approfittava

subito per raccomandargli di essere generoso ed umano coi prigionieri cristiani.

« Nelle opere del tempo si consacravano all'Aretino omaggi d'ogni genere. Alcuni, come quelli del Betussi, e del Parabosco e di altri abbiamo visti; dei più noti ricorderemo Francesco Sansovino che al Nostro dedicava la sua *Rettorica*, il Dolce, fecondissimo ma poco originale scrittore d'ogni genere letterario, che, intitolando all'Aretino la *Poetica* di Orazio, diceva di farlo " non perchè io stimi a voi farsi di mestieri di verun precetto o ammaestramento d'Orazio, per essere voi un di quei veri e stupendi miracoli che forse infino a questo non ha veduto alcun secolo ", ma perchè egli gioisse nel vedersi così grande " senza avere impallidito fra le carte. " Il Dolce fu quasi fratello del Nostro ed a lui si ispirò pel suo libro: *L'Aretino, dialogo della pittura*, che è l'esposizione dialogica fatta dal Nostro delle sue opinioni in materia d'arte. Così Francesco Cusano, come appare da una lettera del Nostro, gli dedicava la traduzione del primo libro dell'*Iliade*, e Paolo Caggio, oltre che nella *Iconomica*, di cui abbiam fatto cenno, in tutti i suoi scritti: *Ragionamenti*

politici, Dialogo di Rodomonte, Favola di Flaminio e via via, e in una sua lunga lettera, si proclamava imitatore e discepolo dell'Aretino.

« Il Doni nelle sue *Librerie* menziona un'opera di Alessandro Maria, rimasta inedita, ma che egli giudica bellissima e degna di stampa, sulle *Concordanze delle comparazioni dell'Aretino*; Ortensio Landi nella sua *Sferza degli scrittori* consacra al Nostro elogi d'ogni sorta e nei suoi *Oracoli* riferisce molte sentenze aretinesche, mentre il Castelvetro nei suoi scritti lo elogia più volte e Francesco Alunno lo invita a rivedere, prima che le stampi, le *Osservazioni sul Petrarca*. Persino quel bizzarro e popolaresco ingegno di Andrea Calmo, chiudendo il terzo libro delle sue *Lettere* con una alla Fama, pone il nome dell'Aretino fra quelli di Dante, Ovidio, Petrarca, Boccaccio, Ariosto; ed il non meno bizzarro pseudo Grappa nel suo *Comento alla Canzone del Firenzuola in lode della Salciccia* parla dell'Aretino come di una autorità in materia di stile burlesco, lodando " il divino d'Arezzo il quale dice secondo la varietà dei suoi capricci essere dalle Muse di varie corone suto onorato ".

« E continuando potremmo citare un' intiera bibliografia del tempo.

« Numerosi versi dirigevano all'Aretino i poeti e gli amici; versi di cui alcuni erano elogi vacui, sonanti, iperbolici, ma altri suonano veramente lusinghieri, e per la fama di chi li inviava, e per il loro contenuto.

« Bernardo Tasso, per esempio, gli cantava in un entusiastico sonetto:

Divo Aretino, il cui nome famoso
Suona non solo Tebro, Arno e Tesino
E quanto cinge il mar, vede Appennino,
Ma ogni altro lido al nostro polo ascoso,
Che col flagello irato e disdegnoso
Del vostro dir dal sinistro cammino
Del vizio ogni Signor lungi o vicino
Volgete al destro calle e dilettoso,
Seguite pure il cominciato stile
Accusando color che il tergo dánno
A l'opre degne di perpetuo onore.
Chè fra que' spirti ov'è mai sempre Aprile,
Ove non muore il dì, nè fuggon l'ore,
Vivrete ancor più che il millesim'anno.

« Questa funzione, diremo, moralizzatrice dell'opera del Nostro è il concetto dominante in tutte le liriche a lui dirette. Si guarda al

satirico e si celebrano gli effetti della sua satira. Così fa anche Benedetto Varchi in un sonetto all'Aretino che, per essere forse il più bello fra quanti al Nostro furono diretti, riprodurremo anch'esso intieramente:

A l'alta fama che di voi ragiona
E vi chiama fra noi mortal divino
Non prescrisse unqua il ciel tempo o confino
Onde più larga sempre e maggior suona.
Non odio, voi, ma caritade sprona
Biasmar chi torce dal vero cammino,
Come chi male accorto pellegrino
Garrisce, che il sentier dritto abbandona.
Ed or veggendo pur che l'empio e rio
Secol nostro a mal far più pronto ognora
Nulla ha del fallir suo vergogna e tema,
Colla penna e col cor rivolto a Dio
Fate sì che ogni buon lieto v'onora
E tristo ciascun reo paventa e trema.

« Ferrante Carafa cantava gli onori avuti dall'Aretino:

Più di Febo divin dir vi potete,
Aretin mio, perchè ai suoi degni altari
Sacerdoti talora empi ed avari
Gli incensi dean con voglie or tristi or liete.
Ma voi da Carlo e da Clemente avete

E da Francesco avuto, in così chiari
Sembianti, doni preciosi e cari,
E da Giulio e da Enrico ancor ne avrete.

« Quel bizzarro spirito di Gabriello Simeoni dedicava, fra l'altro, al Nostro un suo Capitolo sull'avarizia. E cominciava:

Mi volgo a te, dei Principi flagello,
Con questo stil che solo al mondo è caro
Per esser più comun, facile e bello;
E dico che ai dì nostri un uomo raro
Sei stato tu e d'ingegno e di stile
Vedendo il secol nostro tanto avaro.

« Conchiudeva invitando l'Aretino a continuare l'opera sua di satirico:

Pietro, rimanti in pace con quegli anni
Che Nestor ebbe, e, poi ch'el mondo è tale,
Non restar mai ch'affatto non lo scanni
Con la tua lingua intrepida e immortale.

« E Lodovico Dolce in un sonetto:

O tra quanti fur mai forse il più chiaro
D'ogni eccellenzia e di virtù splendore,
Gloria di nostra età, pregio et honore...

« Anch'egli finiva con un augurio:

Non offenda fortuna o sorte acerba
L'alto Aretino e sempre adorni il cielo
Del suo dolce seren sì ricca pianta.

« Nicolò Martelli così comincia un suo sonetto in onore del Nostro:

O mar d'alta eloquenza e d'onor degno,
O sovra ogni altra risonora tromba.....

e via di questo *risonoro* passo.

« Anche il conte Vincenzo Brusantino, ammiratore ed amico del Nostro, nella *Angelica Innamorata* cantava di lui:

Chiamerassi censor del vizio orrendo,
Otterrà d'esser per grazia del cielò
Il flagello dei Principi tremendo;

e, ponendo in ottava rima il *Decamerone*, chiamava l'Aretino:

..... Uomo sincero,
Libero, e sol predicator del vero.

« E il Fenaruolo, spiritoso imitatore del Berni, scriveva nel *Capitolo* a Domenico Veniero:

Udirete il signor Pietro Aretino
Cantare in quel suo bravo primo stile
Che gli diede il cognome di *Divino*.

« Bartolomeo Egnazio scriveva in un sonetto di riverire l'Aretino siccome un Dio!

Non vi sdegnate già poco nè molto
S'io come Dio vi riverisco e inchino

Mercè della virtù non del destino
Che vi fa dire il vero all'uom sul volto...

« Lo stesso ripeteva Luigi Quirini conchiudendo, in un suo sonetto, coll'esclamare:

O miracolo nuovo e al mondo raro,
O divino Aretin del mondo onore,
Anzi pur dei poeti vero Iddio! » (1)

Però il primo il più pertinace il più astuto il più efficace de' suoi lodatori fu lui stesso, lui che in letteratura è stato l'inventore della bell'arte che oggi chiamasi « auto-réclame » e ch'ei direbbe *scampanare il proprio nome*: dallo Chasles (2) a questa parte tutti gli riconobbero il merito d'aver intuito per il primo la nuova forza che nel mondo era sorta, la stampa: e tale forza egli l'adoperò sopratutto per sè.

Ma come ei muore, come col respiro gli vien meno quell'arte e quella forza, le lodi si mutano in vituperi, gli inni si cambiano

(1) Bertani, op. cit., pp. 179 sgg.

(2) È un libro che, se non al Bertani, piace però anche al Luzio: M. Philarète Chasles, *Études sur W. Shakspeare, Marie Stuart et l'Arétin*, Paris, 1851; lo studio sull'Aretino comincia a p. 381.

in invettive ed Antonio Pola e Ferrante Gonzaga, i quali, mentre l'Aretino era in vita, avevanlo sempre portato a cielo, ora, dopo la sua morte, si scrivono di lui: « Al giunger mio qui in Venezia ho trovato che quel mascarone dell' Aretino ha reso l' anima al diavolo: la qual morte credo non dispiacerà a nessuno, et in ispecial modo a voialtri signori, perchè non sentiranno più fatica et gabella di quel pecorone. »(1)

Queste le ire nuove; ma i vecchi rancori gli antichi odii continuarono, si fusero s' ingrossarono si pervertirono colla reazione religiosa.

Quando questa accennerà a diminuire, gli scrittori, « i sapienti e i buoni », col nostro Mazzuchelli alla testa, in tanta ira di calunnia, in tanta scarsità di notizie provate o probabili, sentiranno il bisogno di ritornare senza pregiudizi ed odii su quell'uomo così singolare.

Aveva lasciato scritto l'Aretino: « verrà tempo che le opere, che di me si veggono,

(1) Cavalcaselle e Crowe, op. cit., vol. II, p. 216, n. 1.

si leggeranno senza invidia et senza amore, onde l'amico et lo avversario non potrà con la malevolenza accrescermi nè con l' odio isminuirmi. In cotal mentre io son più che chiaro che, se le opere da me composte non saranno atte a darmi laude, almeno non mancaranno di farmi conoscere ».(1) Ed i coscienziosi restauratori della fama dell'Aretino s'appigliarono sopratutto alle opere di lui; nè seppero o vollero abbandonarle come armi di difesa nemmeno quando, nel secolo passato, poggiati su documenti novamente tratti alla luce, spinti dal rifiorire gagliardo degli studi storici, credettero di poter movere apertamente in guerra contro l'infame leggenda.

Fu opera di coltura e di coraggio, ma anche, a sua volta, di reazione; e della reazione ebbe tutti i difetti: si rifece il processo a Pietro Aretino, ma lo si rifece solo pro forma, su documenti di comodo: uno di quei tanti processi in grado di rinvio, dove parte civile pubblico ministero e difesa sono, fin dal bel principio, già d'accordo sull'assoluzione, e verso questa tutto coordinano, verso

(1) *Lettere*, vol. IV, fol. 15*b*-16*a*.

questa vanno persuadendo l'animo dei giurati. Il che torna tanto più facile, ed altrettanto meno persuasivo, quando quelle tre parti di pubblico ministero parte civile e difesa sono riunite in una sola persona, come è il caso del Graf, o quando davanti ai lettori, i quali — per proseguire la allegoria, che non m'appartiene! — sarebbero appunto la giuria, parla solo l'avvocato difensore; ed è il caso del Sinigaglia e del Bertani.

Il male si fu che la posizione di discarico fu fondata esclusivamente, o quasi, sulle opere dell'Aretino, del cui valore storico già noi abbiamo parlato: ne venne che, non ostante le mirabili facoltà di sintesi d'alcuni di siffatti avvocati difensori, non ostante l'esatta concezione dei tempi e dei luoghi in che visse e si mosse messer Pietro, tutto o quasi si potè interpretare a maggior lode del personaggio: la leggenda si sfrondò di ogni cosa che parve turpe; invece di farsi storia, divenne apoteosi.

Chi ha inteso di fare, e ha fatto veramente, della storia è il Luzio; il quale col Baschet e V. Rossi è tra i pochissimi che abbian

perseguita una seria ricerca di documenti propriamente detti: da lui tutta Italia attende quella vita dell'Aretino che il Graf, chiudendo il suo « processo », augura a noi degna dell'uomo e dei tempi.

A maggior ragione perdonerà dunque il Luzio se, come lui è mosso in guerra contro l' infamia aretina, io passi a mia volta al mio povero crogiuolo di critico novellino le sue deduzioni: nè imputerà a colpa mia se, oppugnando certe sue argomentazioni, parrò difendere — in qualche modo, s' intende! — la tradizione da lui combattuta.

Del resto, lode speciale del Luzio è una certa quale incontentabilità di giudizio; incontentabilità che non lo lascia tranquillo finchè non la dissipino la prova sicura, il documento.

La questione principalmente si dibattè, e va dibattuta, circa la nascita, i parenti, la morte ed anche circa gli ultimi amori di Pietro Aretino.

Scriveva il Luzio nel 1883: « Circa la nascita dell'Aretino, la versione che egli fosse un bastardo di Luigi Bacci, gentiluomo di

Arezzo, è confortata da numerose prove, offerte dall'Aretino stesso, e raccolte diligentemente dal Mazzuchelli. »(1)

Su tale stregua il Luzio poteva pochi periodi appresso chiamare « facile sistema di deduzioni e interpretazioni arbitrarie » il metodo del Sinigaglia, il quale « volendo poi contestare la credenza che l'Aretino fosse figlio d'adulterio... adduce come irrefutabile prova il passo d'una lettera in cui Pietro, stizzito, getta sul viso di un amico questa infamia della nascita »; certo quell'unica prova del Sinigaglia era tutt'altro che irrefutabile; però il dubbio veniva in tal modo posto: e primo a dubitare fu il Luzio stesso.

Ristudiò dunque l'epistolario dell'Aretino, rifrugò negli archivi di cui egli è così esperto conoscitore, e due anni più tardi eccolo in grado di pubblicare sul medesimo *Giornale Storico* quell'articolo *La famiglia dell'Aretino* il quale parve a molti contenesse l'ultima parola sopra l'argomento: Pietro sarebbe nato da una tale Tita, e che questa fosse buona e pietosa donna e che il figlio ne tenesse

(1) Cfr. *Giornale Storico*, vol. I, pp. 331-32.

dolce e riverente memoria sarebbe provato, secondo il Luzio, da due lettere di Pietro stesso.

Ambedue le lettere son dirette a Giorgio Vasari [1], e la prima è: « *Di dicembre in Vinetia, 1548.* — . . . Vi supplico non pure prego per quanta è in voi amorevolezza e virtù, che vi piaccia porre ogni altra cura da canto; e di suso la porta di S. Pietro, dove in sembianza della Vergine Annunziata dall'Angelo stassi, torne lo essempio, e mandarmelo per via del corrier Lorenzetto in Firenze. Imperocchè cotale della di me genitrice imagine, in grazia del stil vostro rarissimo, terrà in sè un sì vivace effetto di spirito, che quasi parrammi nel vederla dipinta goderne, qual ne godevo vedendola viva, e come ne godo essendo morta; che se altrimenti non fusse nota la bontà sua, il rappresentare, nel modo che nei colori appresenta, Maria madre di Cristo, si testimonia molto bene l'honestate santa di sì modesta donna. »

E, con un tantin di ritardo, il Vasari mandò la copia promessa; sì che l'Aretino

---

[1] *Lettere*, vol. V, fol. 65 e fol. 114.

gli riscrive: « *Di aprile in Vinetia, 1549.* — . . . Di nuovo piacere et di pro' mi è suto il nonnulla che non vi è parso di aggiugnerci, avvenga che si convertiva in effigie non sua. Ma s'egli è mirabile nel pennello, che a quel tempo sì poco seppe, che maraviglia saria in lui uscendo hora dal vostro che tanto sa? Io vi giuro per la tenera carità, che porto alla sua memoria, che chi la vede afferma con le voci in alto, che veramente ella in sè rappresenta cotanta honestà di mansuetudine, che in cambio del disegno che mancò a colui che rassemplolla, ci supplì il giuditio che lo mosse a figurarla in l'Annunziata; chè ingiuriava la natura, che sì formosa creolla, a convertirla in altra bellezza d' imagine. Afferma Titiano, pittor egregio, non mai haver visto fanciulla che non iscopra qualche lascivia nel volto, eccetto Adria; la quale, nel fronte, negli occhi et nel naso, simiglia talmente Tita (che così sì ottima donna chiamossi) che pare più tosto nasciuta di lei, che generata da me. »

Lasciamo stare la nessuna genuinità che da simili dettati traspare; veggasi solo come artefattamente e di trasforo insieme nomina

la famosa sua genitrice, e si osservi di qual ridevole valore sia l'argomentazione che, tanto nella prima come nella seconda lettera, vorrebbe e non vorrebbe mostrarsi, certo tenta di insinuarsi: Tita fu degna di servir di modello per l'Annunziata, dunque essa fu modesta, fu onesta! Si ricordi per giunta che l'Aretino pare assai male informato del nome del pittore non solo, ma anche dell'ubicazione della pittura: quello fu il Lappoli di Arezzo, questa era sulla porta di una cappella della chiesa di S. Agostino, se non isbaglio ad affidarmi, col Bertani, ad un passo del Vasari stesso [1]. Lascio poi al lettore di sciogliere a suo modo il garbuglio di siffatta prosa aretinesca: al dipintore « mancò il disegno » ed il pennello suo « sì poco seppe »: come mai dunque quello scarabocchio e la copia rifatta dal Vasari con quel « nonnulla che non vi è parso di aggiugnerci, avvenga che si convertiva in effigie non sua » dovevano assomigliare, nel 1548 e 1549, alla Tita? o non assomigliavano,

---

[1] Cfr. VASARI, *Le vite dei pittori, scultori* ecc., Firenze, 1846-57, vol. V, p. 50.

e « in cambio del disegno che mancò a colui che rassemplolla, ci supplì il giuditio che lo mosse a figurarla in l'Annunziata »? ma tutto ciò, se non a tutti puzza di impostura, certo non è molto limpido: non merita fede, come fede non merita neanche la stupida adulazione che l'Aretino attribuisce al Tiziano.

Pure nell'acque non limpide si pesca in ogni modo: il Luzio trova qui nell'Aretino nientemeno che un vivo sentimento di tenerezza filiale che « ci move anzi a maggiore rispetto quando si pensi che egli consacrava a sua madre quel soave ricordo ormai vecchio, già all'apice della sua insolente fortuna, della sua infame celebrità ». (1)

Or io osservo: l'Aretino coll'invecchiare non migliorò troppo di costumi e di sentimenti; nè all'apice della sua insolente fortuna mancò di nemici fierissimi. Precisamente diverso: e la scettica sua maniera di considerar le cose degli uomini andava aumentando, e cresceva ogni dì più la necessità di difendersi.

---

(1) Cfr. *Giornale Storico*, vol. IV, p. 363.

Che quella supposta delicatezza filiale appaia in lui solo col declinar dell' età, è tal argomento che mal serve all'assunto del Luzio: se il ritratto, penso io, fosse stato richiesto assai anni prima, la storiella di Tita esemplare per la sacra dipintura avrebbe forse avuto una certa quale aria di maggior probabilità: si sarebbe per lo meno potuto pensare difficile una sfacciata impostura da parte di Pietro, chè allora nel popolo d'Arezzo essa non avrebbe potuto passare senza critica, o, magari, smentita; ma nel 1548 o, peggio, nel 1550, quando quelle lettere uscirono a stampa, chi più in Arezzo ricordava o, ricordando, si prendeva briga di far clamore? Non certo il buon Giorgio Vasari, creatura dell'Aretino. Si sa poi come considerasse la cosa il Doni, che ne traeva anzi argomento per rinfacciare a Pietro: « Tu sei un anticristo, braccio del Gran Dimonio. Veggasi il quadro della Nunziata, che tu tieni in camera, ritratto fatto da messer Giorgio Vasari, fatto copiare da te con dire che la è effigie di tua madre! » (1) e il Doni, fino

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 204.

all'anno innanzi 1555, era stato intimo di casa Aretino e ne doveva saper molte di simili gherminelle.

Finora, ch'io sappia, tralasciando il Dusmenil che il Luzio cita e che, credo io, non merita maggior fede che uno Chasles o un Mazzuchelli, il Luzio è quasi solo a credere seriamente alle parole dell'Aretino. Lui seguono il Bertani e il Graf, il quale, per esempio, su null'altro che le due lettere surriferite, trova di poterci assicurare esser stata « la madre una buona e bella popolana chiamata Tita. Costei, non solo non fu quella svergognata che si volle far credere, ma fu anzi una *di ottima indole* e *di onesti costumi* teneramente amata dal figlio, e da lui *sempre* ricordata con ammirazione ed *orgoglio* ». (1) Ma come si prova tutto ciò? Io, da parte mia, sebbene non mi spaventerei punto di scovrire del cinismo in un Pietro Aretino, non vorrò essere di coloro cui, si lamenta il Luzio, « è piaciuto perfino di scoprire del cinismo e del sarcasmo nelle stesse lodi che l'Aretino fa di sua madre, presa a modello

(1) Graf, op. cit., p. 94.

per quel quadro dell' Annunziata » (1); ma solo mi accontento di domandare: dobbiamo noi credere che la Tita servì veramente ad un pittore innominato per l'Annunziata d'una chiesa d'Arezzo?

Sì! risponde il Luzio; ed io torno a domandare: e da questo solo fatto possiamo noi argomentare insieme coll'Aretino « che se altrimenti non fosse *nota* la bontà sua [ce l' insegna la leggenda com'era *nota*!] il rappresentare, nel modo che nei colori appresenta, Maria madre di Cristo, si testimonia molto ben l' honestate santa di sì modesta donna »?

Siffatta conseguenza poi non viene! o vien di zoppo passo come verrebbe quell'altra del De Sanctis, cui potè mancare qualche volta l'erudizione ma non sì spesso il buon senso: dunque la era una modella! Se non siamo proprio alla prostituta della leggenda, siamo lì lì: ce l' insegnino il Cellini e gli altri artisti del tempo.

Che se poi, oltre ogni nostra scienza, Tita fu davvero onestissima, essa fu anche

(1) Cfr. *Giornale Storico*, vol. IV, p. 363, n. 2.

pessimamente fortunata, chè contro accuse di contemporanei, contro tutta la tradizione, di quella sua onestà non rimase prova veruna; infatti, ben lontano dal credere « almeno in questo » al figliuol suo Pietro, io dichiaro che la natura di costui e il modo di quelle lodi e il garbuglio dell'episodio mi lascian piuttosto sospettare che l'onestà di comare Tita avesse proprio bisogno di simili palliativi e difese: del resto quante altre donne, e quali, non lodò questo piissimo e sincerissimo Pietro? Del quale il Luzio stesso poi ci insegna che, a gettare ombra sulla madre e la famiglia in genere, « contribuì in gran parte l'Aretino stesso, che, se della madre parlò almeno una volta, e con tanto affetto [sic!], tacque invece sempre, come arrossendo, del suo padre legittimo, ne rinnegò il nome »(1); e noi dobbiamo interamente credergli? e proprio in ciò? e sull'unico tramite di quell'epistolario della cui attendibilità vedemmo nemmeno il Luzio essere del tutto persuaso? Ma non abbiamo altre testimonianze! obietta il Luzio. Ciò non vuol dire che quell' unica

(1) Ibid., p. 365.

che c'è pervenuta sia la vera: eppoi non vedemmo noi or ora il Doni scandalizzarsi per la favola del quadro, e non vedemmo già il Fortunio, nel 1538, far dire al Berni: « L'Aretino... nacque... di padre villano, di madre schiavona e puttana »? Non vogliamo, non possiamo credere nè a costoro nè all'Aretino? ma e come si spiega la tradizione? o siete anche voi di quelli per cui tradizione e leggenda sono oramai passate da prime fonti della storia, com'erano una volta considerate, a principale indizio di falsità e tentazione fortissima di negazione, come da assai tempo in qua corre la moda?

Ma, del resto, meritano proprio così nessuna fede il Fortunio ed il Doni, solo perchè sono libellisti, e, nel caso nostro, perchè hanno contro di sè l'epistolario aretinesco?

Vediamo qual fede loro concedete nella questione del padre, dove, pur rimanendo libellisti, non sono più soli, non sono più contro l'epistolario famoso.

L'epistolario non accenna gran fatto al padre: l'Aretino pubblicava ciò che più gli piaceva, o per un fine o per un altro.

Ma ciò che non fece lui, procurarono i suoi nemici: ecco il Fortunio che, nel 1538, alla domanda del Mauro: « Che arte faceva suo padre? » fa che il Berni risponda: « Il ciavattaro »; tre anni dopo, nel 1541, il Franco, in suoi versi che noi già conosciamo, più volte rinfaccia all'Aretino: tu se' figlio d'un calzolaio!; nel 1556 è il solito Doni che lo dice: « ciabattin furfante », « vilissimo figliuolo d'un ciabattino », [1] e che il Fortunio, il Franco il Doni dicano il vero, è provato ad usura da un documento scovato dal Luzio.

Il Luzio stampa una lettera del Nucci che è del 1555 e che porta l'indirizzo: *Allo Aretino Pietro de Lucha calzolajo, a Venezia*: la testimonianza del Nucci vale quanto quella di qualunque dei tre precedenti: ma dice assai più il fatto che l'Aretino, rimandando lo scritto del Nucci al duca Cosimo, ammette distintamente e replicatamente: « dico che mi glorio del titolo, che per avilirmi egli dammi, conciosiachè ai nobili insegna a procrear figliuoli simili a quello, che un

---

[1] Ediz. cit., vol. II, pp. 209 e 236.

calzolaio ha generato in Arezzo », ed oltre: « io, natoci d'uno acconciator di scarpe ».[1]

Or quei tre libellisti eran degni di fede? nel caso presente, mi si risponderà, noi possiamo pienamente credere loro, giacchè a lor conforto abbiamo un documento. Questo è giustissimo, dico io; ma, se il documento non fosse saltato fuori, non è egli vero che quelli che senza reticenza diedero loro torto riguardo alla madre, anche adesso dovrebbero, logicamente, chiamarli calunniatori? o che il Fortunio, per esempio, debba essere sincero soltanto quando parla del padre, e quando il Nucci, altro nimicissimo dell'Aretino, gli è d'appoggio?

Il vero si è che tra il negare senza reticenze e l'affermare recisissimamente c'è una via di mezzo, che non è sempre quella seguita dagli avvocati difensori.

Nè mi si ritorni ancora coll'autorità delle famose *lettere*; credo d'aver dimostrato che, specialmente quelle due dirette al Vasari, sono per lo meno un imbroglio. Del resto, proprio a proposito del caso nostro, il Luzio

---

[1] Cfr. *Giornale Storico*, vol. IV, pp. 386-387.

sa benissimo che appunto all'epistolario ricorrono per prove quelli che sostengono la nascita spuria dell'Aretino.

Ed ecco aperta un' altra questione, dove la leggenda, così come comunemente è corsa, perde il diretto ed esplicito appoggio che finora abbiam visto provenirle dai libelli e dai documenti dell'epoca.

Nessun contemporaneo, per quanto oggi si sa, non contando la frase assai larga del Fortunio che poco su si citava, ebbe mai a rinfacciare precisamente all'Aretino essere egli un bastardo: eppure quest'accusa, questa nuova vergogna aretinesca venne sino a noi portata da una tradizione non sapiamo ancora come sorta nè quando: va essa del tutto rifiutata siffatta tradizione?

Tita era « maritata », afferma il Luzio, e l'afferma ben tre volte [1] per dedurne, si capisce, la legittimità di Pietro; ma come egli prova quel matrimonio e quella legittimità?

Due cose sono state finora provate: l'Aretino dice che sua madre fu Tita; l'Aretino

---

[1] Ibid., pp. 365, 369, 372.

ammette che suo padre fu Lucha: afferma anche, è vero, che Tita fu onesta donna e concede anche che Lucha fu calzolaio: ma se in questa sua concessione, strappatagli e avvalorata da libellisti contemporanei, merita piena fede, tutt'altro che fede vedemmo lui meritare in quella sfacciata e confusa sua affermazione contraddetta da' nemici suoi e dalla leggenda; o volete, e proprio e solo in questo punto dell'epistolario, prendere le parole *honesta*, *modesta* e simili, di bocca al cinquecentista e scaltrito Aretino, proprio nel senso nostro moderno più rigoroso, sì da poter ragionare: la madre sua fu onesta, dunque lo figliò da legittimo consorte?

Con tutta la buona volontà non si può seguire fin qui il Luzio, se pure quella è la sua argomentazione: o non piuttosto egli s'appoggia sull' interpretazione di alcuni versi del più volte citato sonetto del Franco? Ed allora da quei versi — oscuri del resto come tutte simili canaglierie —, che non voglion esser certo versi di lode, si deduca quella congettura, non ottimistica davvero, che già intravedeva il Mazzuchelli: « taluno da questi versi potrebbe conghietturare che

la madre dell'Aretino fosse stata la moglie d'un tale artigiano, e che L. Bacci avesse avuto con essa qualche dimestichezza » (1): che proprio, nell'ipotesi di siffatta interpretazione, l'amante di Tita sia stato un L. Bacci, a noi non importa: il Luzio spiega benissimo come la leggenda si sia fermata su tale nome anzi che su un altro (2): in ogni modo qui la leggenda non sarebbe contraddetta: tutt'altro!

Ma oltre la congettura ottimistica del Luzio e questa conciliativa intraveduta dal Mazzuchelli, un'altra ipotesi si potrebbe, in un terreno sì buio ed intricato, azzardare: Tita non era maritata con Luca, e da loro

(1) MAZZUCHELLI, op. cit., p. 4.

(2) Cfr. *Giornale Storico*, vol. IV, p. 374: « Si capisce facilmente che, col silenzio geloso tenuto dall'Ar., ignorandosi affatto l'esistenza di Luca, si fosse tratti ad abbracciare la supposizione che nasceva più ovvia. Fra le lettere, infatti, dell'Ar. ve ne ha molte riboccanti di espressioni di tenerezza fraterna per Francesco e Gualtieri Bacci, figli appunto di quel Luigi, e specialmente per il primo, al quale l'Ar. scrive di professare un amore... " fraternamente si può dir dalle fasce ": e con cui si sente di essere " tutta una pasta ". Il Mazzuchelli mette insieme tutte queste espressioni affettuose e conclude: " qual maggiore e più chiara testimonianza " che l'Ar. stesso si credeva de' Bacci? ». Cfr. anche BERTANI, op. cit., p. 4, n. 8.

nacque Pietro: ed anche di qui la leggenda uscirebbe, se non erro, pienamente salva.

In ogni modo, delle tre ipotesi quella che rimane maggiormente indifesa è la ottimistica: Tita era maritata con Luca e da lui ebbe legittimamente Pietro; le altre due ipotesi pessimistiche avrebbero della loro parte la leggenda, e s'accorderebbero entrambe colle parole del Fortunio: « nacque... di padre villano, di madre schiavona e puttana ».

Il debole del Luzio sta nel non aver saputo combattere e debellare quest'ultimo appellativo attribuito a Tita e nel non averci persuasi della tardiva sincerità e pietà dell'Aretino: che se davvero quella fosse stata provata onesta in tutto il senso che noi diamo alla parola e all'Aretino noi dovessim prestare pienamente fede, ben potremmo col Luzio argomentare: « Le fiere proteste con le quali l'Aretino, rivendicando la sua origine oscura, diceva gloriarsi d'esser stato *generato* da un calzolaio; la memoria affettuosa che serbava per sua madre, escludono, ci sembra, ogni dubbio ingiurioso per la buona Tita. » (1)

(1) Cfr. *Giornale Storico*, vol. IV, p. 373.

Ma della purità dell'una e della pietà dell'altro noi già sappiamo qual conto fare: qui c'è solo d'aggiungere che quelle proteste cui il Luzio allude furon sempre generali, tali da comprendere qualunque ipotesi; nè il nascere bastardo vuol sempre essere un nascere non umile; quel novissimo *gloriarsi* del padre calzolaio, poi, è nientemeno che del 1555: e ci crede il Luzio a siffatto *gloriarsi* senile e per nulla spontaneo? ma se egli stesso, il nostro contradditore, proprio a proposito del padre, ha parole fortissime contro l'Aretino!? (1)

Tuttavia, ribatte il Luzio, i suoi « nemici non avrebbero mancato in ogni caso di accennar essi alla sua qualità di bastardo »; si potrebbe ricordare al Luzio che, proprio poche righe più su, egli ha giustamente osservato che « era quello il secolo dei bastardi » e il dar del bastardo non era sì grave o pungente offesa quanto il chiamar figlio di ciavattaro, ruffiano o simili delicatezze, o, tutt'insieme col Fortunio, figlio « di padre villano e di madre schiavona e puttana ».

(1) Ibid., pp. 365, 369.

Oh, se noi possedessimo il séguito che Medoro Nucci si riserbava di dare a quella prima sua invettiva, noi non n'avremmo forse saputo delle più belle, ma probabilmente delle più precise! in ogni modo, fin che mancan le prove in contrario, la leggenda va rispettata, non dico già supinamente creduta, anche quando getta un dubbio di infamia sui natali del nostro personaggio.

E l'Aretino ebbe anche sorelle, bollate pure queste dalla tradizione, difese, naturalmente, a spada tratta dal Luzio, cui seguono, come sempre, il Graf ed il Bertani.

Ma di tutte le difese, questa appare la più debole: denudata e collegata, essa si gruppa in quest'argomentazione: « L'Aretino ebbe due sorelle »(1); ora l'una e l'altra furono maritate, dunque..... Ma, domando io, la leggenda discorre di *sorelle*, e chi prova che l'Aretino oltre quelle due maritate altre non ne avesse? e che appunto queste altre non si meritassero l'infame taccia? D'altra parte, si può credere subito al Luzio quando,

(1) Ibid., p. 370.

per provare l' onestà della maggiore delle maritate, ci porta quest'altro bell'argomento: « dobbiamo crederla una buona donna, poichè sua grande ambizione appare essere stata quella di collocare una figliola nel nobile monastero di Santa Caterina »? Senza invocare le condizioni speciali di quel secolo, mi appello a ciò che io stesso vedo tuttodì succedere: il quadro della Madonna è al capezzale d'ogni anche prostituta moderna! Del resto, per star al 500 ed al « nobile monastero di Santa Caterina », ci avvisa lo stesso Luzio che anche l' Aretino « spese tutta la sua influenza perchè [la nipote] vi fosse accolta »: dunque anche lui fu un buon uomo nel senso nostro? Testè vedemmo il Luzio combatter la leggenda della nascita spuria anche con l' argomento: i nemici coetanei glielo avrebbero rinfacciato: e qui son parecchi, noi già sappiamo, a rinfacciare a messer Piero i fattacci delle sorelle!

La questione delle quali è strettamente collegata con la questione della morte di messer Piero. Qui crede veramente il Luzio d'avere in tutto e per tutto sfatata la leggenda, che

così egli riassume: « si dice... che all'udire le disoneste prodezze loro [delle sorelle] in un lupanare d'Arezzo, desse in un riso così sgangherato da rovesciarsi all' indietro col suo seggiolone, e, battuto violentemente del capo, rimanere sul colpo ». (1)

Qui la tradizione, sempre per quel pregiudizio per quella spinta per quella tentazione con cui suole il dotto oggidì accostarsele, fu, un tratto, in tutto e per tutto rigettata; ma poi sopraggiunse il documento, il documento che ci insegna così sovente quanto dobbiam andar cauti nel negare e nell'affermare con recisione, il documento che non di rado ci riconcilia colle idee vecchie e tradizionali. Il Luzio dunque, preceduto questa volta dal Sinigaglia, potè provare a se stesso ed agli altri che la morte dell'Aretino fu veramente d' improvviso *giù d'una cadrega d'apozo* con un rovesciamento all' indietro, proprio come è nella leggenda. (2)

Rimarrebbe da accertare il motivo di siffatto rovesciamento: la leggenda dice: fu

(1) Ibid., p. 369.

(2) Cfr. *Giornale Storico*, vol. I, p. 33; e vol. IV, p. 370, n. 1.

per troppo riso. Qui manca il documento e, insieme, il Luzio comincia a negare: egli anzi spiega il deviamento della tradizione riportandosi « all' intenzione della leggenda di ravvicinare la fine del terribile libellista a quella di Margutte ». Come mai l'Aretino e il cader da una sedia e il morire sul colpo potevano nelle menti d' allora richiamare il ricordo di Margutte, proprio di Margutte, e della tragico-comica sua fine, non si capisce proprio: la morte improvvisa di un Pietro Aretino ai dotti avrebbe forse più agevolmente richiamata la punizione di un Capaneo, al volgo, in piena reazione religiosa, la nuda e semplice e temibile vendetta di Dio. Per inventare quel riso ci volevano altri tempi, altri uomini; il parroco di San Luca potè, venticinque anni dopo, arricchire di particolari religiosi un istrumento di morte per compiacere forse ai concittadini del poeta; noi, col Bertani, potremmo anche lasciarci tirare a sofisticare se la « caduta indubitabile dalla sedia » vada considerata come causa o come effetto della morte subitanea; ma quando vorremmo rispondere cercheremo di liberarci di ogni preconcetto.

Per me, dacchè avete accettata la leggenda fin dove essa afferma che Pietro morì cadendo riverso da una sedia, non veggo perchè, fino a prova contraria, non si debba seguir ancora la leggenda fin dove essa pare attendibile. Ognuno si sarà già richiamato alla memoria quelle antiche ciscranne ad alti dorsali più o men leggermente ributtati all' indietro, delle quali il cinquecento ingombrava le ricche sale patrizie. Or non si cade rovescione a quel modo se non per un completo e risoluto abbandono della persona in sullo schienale, quasi con uno slancio in addietro, ciò che è appunto il primo atto istintivo di chi, sedendo, vien soprappreso da violento scoppio di riso: questo succede a tutti e, a farlo apposta, questo narra di se stesso l'Aretino, come il Graf ci ricorda: e qui nè poteva nè aveva interesse di prementire. Or quale il motivo di quel fatale riso?

La leggenda risponde con l'episodio delle sorelle meretrici. Ma, dice il Luzio, ciò è assurdo, poichè « queste, sia pure assai minori di anni al fratello — egli era sui 65 — dovevano tuttavia quando morì Pietro (1556) essere ormai in età poco adatta alla *vita*

militante del postribolo ». (1) Per me, sono costretto di ricordare al Luzio ed al lettore che in un postribolo c'è posto per tutti: dalla porta alla soffitta non si fa solo la *vita militante* per uscir in prodezze disoneste.

Non che davvero io ammetta in tutto e per tutto l'episodio delle sorelle d'Arezzo, ma, riandando il cammino finora percorso, mi sembra di poter concludere che pur troppo le considerazioni dei miei contradditori, quando non hanno pecche più gravi e sono addirittura irragionevoli, meritan quella taccia la quale il Luzio stesso rivolgeva ad altre analoghe del Rossi, cioè: « hanno il torto d'essere troppo... ragionevoli, avendo a fare con un impudente della forza dell'Aretino ». (2)

Certo, torno a ripetere, contro chi nega tutto non vorrei parere io quello che tutto afferma: io cerco solo di mantenermi rispettoso anche verso la leggenda, specie quando contro di essa nessuna vera prova si può portare.

---

(1) Cfr. *Giornale Storico*, vol. IV, p. 370.
(2) Cfr. *Giornale Storico*, vol. XIX, p. 84.

Dove la leggenda non parve offrirsi a venir sradicata, si tentò di attenuarla ammorbidirla, santificarla!!

Si legga il Bertani là dove discorre degli amori con Riccia Perina e con la Serena [1], due amori che traversano gli ultimi anni del poeta ornandoli l'uno d'un platonismo inaspettato, turbandoli l'altro d'una altrettanto inaspettata veemenza di passione. Con Angela Serena l'Aretino brucia il suo granello di incenso a quel petrarchismo che cotanto già aveva combattuto; con Riccia Perina egli confessa la sua pace turbata e rotta proprio da una di quelle « poverelle » ch' ei si dava l'aria di « consolare » sì spesso.

Un Gian Antonio Serena aveva sposato una toscana, Angela dei Tornibeni, e l'Aretino era stato compare di matrimonio: poco appresso noi vediamo l'Aretino dedicare alla comare delle melliflue stanze, chiamarla nelle sue lettere « vita ed anima de' miei studî » e mille altre dolcezze che, bene osserva il Bertani, potrebbero anche non esser altro

---

[1] Cfr., per la Serena, BERTANA, op. cit., p. 142, n. 84 e pp. 261 sgg. e, per la Riccia, ibid., pp. 146 sgg.

che letterarie. Ma ciò che non è meramente letterario si è la novità e l'insistenza di siffatta poesia nell'Aretino, si è l'indignazione del marito e dei parenti della Serena, tanto che questa deve completamente rompersi con loro: e, appunto appena successa questa rottura col marito, l'Aretino pubblica le *Stanze* in lode di lei.

Nelle quali, però è vero, nulla di veemente di forte di passionale: c'è molto del Petrarca assai del Bembo. Il Bertani ha un bell'appellarsi alle miste affermazioni dell'Aretino e discorrer di « affezione paterna » di « santissima e castissima affezione »; lasciam stare che siffatti aggettivi nel vocabolario aretinesco — come ebbe anche ad osservare altri, tra cui, meno completamente, il Bertani appunto — (1) han bene spesso dalle curiose accezioni; a casa mia un simile affetto o abberrazione dell'Aretino può benissimo passare per amore platonico: nè i tempi nè l'uomo nè i cinquant'anni che alloramai era per toccare contraddirebbero tanto quanto altri vorrebbe o desidererebbe provare.

(1) Cfr. qui, p. 64, n. 2.

Ma la è pur sempre una questione di nomi: e chi sa dire dove finisce la simpatia e comincia l'amore? Certo, il Bertani ha ragioni da vendere nella parte negativa del suo discorso: l'amore dell'Aretino per Angela non fu amore nel senso più vero e più caldo della parola. Ma la Serena non amò ella l'Aretino? ecco una questione da dare in mano ai nostri psicologi: lo storico, per ora, non trova documenti a proposito. Ci pensi chi vuole: io ci ho pensato, e mi sembra di poter anche convenire col Quadrio — mi perdoni il Bertani anche di questo scandolo! — il quale fa morire l'Angela di crepacuore per i dispiaceri amorosi procuratile dal Nostro. (1)

Quando nel 1540 la Serena moriva lontana giovane e disgraziata, in casa dell'Aretino languiva di tisi un'altra donna, amata di ben diverso amore e con ben diversa fortuna, ma quello e questa ugualmente dolorosi.

Entrata in casa poco prima della pubblicazione delle *Stanze in lode della Serena*, la

(1) Quadrio, *Storia e ragione d'ogni poesia*, Bologna, 1739, vol. II, p. 238.

Perina Riccia, una figura enigmatica e muta, sposa quattordicenne di una creatura dell'Aretino, è da questo ben accolta poi amata « d'un amore misto di pietà e di tenerezza sensuale » d'un amore che sembra poi toccare i limiti di una vera e disgraziata passione.

È ammalata; l'Aretino scrive che egli la vegliò per tredici mesi. Ma il vecchio fu mal ripagato: Riccia guarisce solo per fuggire con un amante « abbandonando l'Aretino nella collera più violenta, la quale però celava la profonda amarezza del tradimento ed il desiderio ». Desiderio che dovette davvero essere forte e condito di quello stanco senso di dolcezza, il quale, sopratutto in chi ha molto goduto e non è più giovane, rende inchinevoli ed arrendevoli al perdono. Così, quando Riccia « disfatta e morente » ripicchiò alla sua porta « dopo avere per quattro anni perduto a brani la sua carne, il suo onore, tutto, il Nostro la raccolse con un nuovo slancio di amore e di passione »; ma in quell'anno stesso, 1545, « ella si spense nelle braccia del Nostro il cui amore così troncato si cambiava in un intenso dolore, sfogato da lui sinceramente, con la solita esuberanza di

sentimenti. " L' ho amata, egli esclama, l'amo e l'amerò fin che la sentenzia del dì novissimo giudicherà le vanità nostre nel senso..." E la portò sempre nel cuore, e ancora dopo molti anni esclamava: " Io credo che io sia morto con lei! " »

Tale la triste storia di questo amore, l'unico da noi conosciuto profondo drammatico dell' Aretino: l' ho voluta narrare in gran parte colle parole stesse del Bertani perchè il lettore vegga come questi, dove non può negare la tradizione, tenti evidentemente di diminuirla, di ridurla al comune agire di ogni uomo dabbene al possibile: ma dal dettato stesso del Bertani nessuno è indotto a credere che quell' amore sia stato un semplice « amore misto di pietà per i mali della Riccia e di tenerezza sensuale »; o non rivela piuttosto uno stato d'animo eccezionale, una passione torbida e strapotente, « una nuova conferma di quella natura passionale ed ardente » che, almen qui e solo di sfuggita, il Bertani è costretto a concedere all'Aretino?

CAPITOLO TERZO.

Gli interpreti.

> I poeti sono il *senso*, i filosofi
> l'*intelletto* dell'umanità.
>
> G. B. Vico.

La storia non è filosofia nè in nessun altro modo è scienza: noi la storia abbiamo bisogno di « sentirla » di ridurcela a visione: la fabbrichiamo un pochino anche noi; essa va considerata come « arte » e, così intesa, perde ancor più di quella inflessibilità e rigidità apodittica nella quale alcuni dicono d'averla e di tenerla costretta. Ma anche all' infuori di queste considerazioni che a molti riusciranno ostiche, tutti, spero, s' inclineranno ad ammettere che storia e leggenda non vogliono essere intese come nemiche implacabili: esse anzi bene spesso si integrano si esplicano si completano l'una l'altra.

Contro la leggenda si è combattuto ad oltranza; però essa può alle volte meritar poca fede, spesso nessuna; ma sempre, anche in quest'ultimo caso, esige il nostro rispetto la nostra considerazione; se non altro, siamo sicuri che essa non è in contraddizione coi tempi ed i fatti cui si riferisce; di quei tempi e di quei fatti a noi serba anzi una fisonomia un ricordo: è l' impressione delle genti ad essi più vicine, è la visione che, presso le generazioni che seguirono, andò man mano disegnandosi e colorendosi. Siffatta visione lo storico si industria di ricostruirsela da capo perseguendo un suo ideale, nel desiderio d'avvicinarsi, quanto può, per le mosse e i procedimenti alla obiettività delle scienze propriamente dette; l'artista invece prende i fatti così come li sente lui senza quella mira obiettiva od altre esterne preoccupazioni.

Già il Berni il Fortunio il Franco il Doni sono artisti e verso la leggenda aretinesca si comportano artisticamente; essi vedono l'avversario, ma lo vedono traverso le loro male passioni, lo vedono non come è o sembra ai più, ma come lo vorrebbero loro. Il

Doni riesce addirittura a promettere e minacciare al povero Pietro, proprio nell'anno in cui questo doveva morire: « Aspetta adunque le esequie tue e la tragedia che io ti ho fatta: dove, condannandoti alle forche, fo leggere un gran processo delle tue scelleraggini: ma tu, su la scala salito, mostri con una diceria brava, che quello è nulla che ditto si è, e da te medesimo manifesti cose sì vituperose, che, stracco il boia di udir tante tristizie, ti dà la pinta, non ti lasciando finire »; (1) brano questo, che, malinteso, potè forse essere altra delle fonti da cui il latineggiante oltremontano, già ricordato, tolse la notizia che l'Aretino morisse impiccato: (2) come più recentemente e più vergognosamente un altro, leggendo che all'Aretino era stata inviata, tra molte pietre preziose, una turchese, tradusse a tutto pasto dei buoni lettori di Francia che tra messer Pietro e gli amici si scambiavan in dono perfin di belle e giovani donne turche! (3)

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 205.

(2) E l'autore della *Vita*, ediz. cit., vol. II, p. 167 scriveva: « costui fu stroppiato e alla fine sarà impiccato ».

(3) I. P. Gauthiez, *L'Italie du XVIe siècle. L'Arétin*

Ma, per ritornare alle opere letterarie e per restar nella Francia moderna, quale deplorabile impressione, io domando, avrà mai riportato del nostro poeta tutta la gran folla che la sera del 27 novembre 1895 gremiva il Teatro Francese per assistere ed applaudire al disgraziatissimo dramma *Le fils de l'Arétin* del visconte Enrico De Bornier? (1)

Servirà indugiare sopra siffatte interpretazioni della leggenda aretinesca, giacchè queste nuove fortune dell'Aretino non furono ancora descritte.

(1492-1556), Paris, 1895; ebbe acri e meritate stroncature dal SICARDI in *Giornale Storico*, vol. XXX, pp. 470 sgg. e dal PERCOPO in *Rassegna critica della Letteratara italiana*, vol. I, pp. 161 sgg. Dice il Percopo, a p. 161, con un certo qual disprezzo che il caso singolo non può giustificare: « Il libro del Gauthiez è uno di quegli scritti ad uso del così detto gran pubblico: genere quasi scomparso in Italia, ma che in Francia ha ancora dei cultori in alcuni giovani che credono, perchè stranieri, poter discorrere impunemente di qualunque scrittore italiano capiti lor sotto mano senza una conoscenza minuta e paziente dell'autore e de' suoi tempi. » Ma se perfino l'illustre e non mai abbastanza compianto Gaston Paris amò qualche volta dare forma divulgativa ai suoi scritti! A proposito però di grossolane sviste francesi, ancora intorno all'Aretino, cfr. anche BERTANI, op. cit., p. 283.

(1) *Le fils de l'Arétin, drame en quatre actes en vers dont un prologue par le vicomte Henri de Bornier de l'Académie française*, Paris, 1895.

Imaginatevi dunque l'Aretino che a quarantun anno è pentito di tutti i falli commessi e, come un accademico francese, torna a Dio. Una tale Angela, da lui già empiamente amata, ora gli serve da direttrice spirituale. Dalla cortigiana Camilla, venti anni or sono, il poeta ha avuto un figliuolo, Orfinio, che — caso strano! — Angela ha raccolto bambino ed allevato; ed ora, a tempo opportuno, lo presenta al padre stesso, col quale combina di dargli in moglie la giovinetta Stellina.

Pietro intanto fa gran ricerca de' suoi malvagi libri per abbruciarli: e, siccome sa che il Franco n' ha trafugato uno, seco lui si adira e lo scaccia.

Ora il Franco riesce a vendere l' infame libro proprio ad Orfinio, ed appunto quando questo, dietro i consigli di Camilla che incognita gli si è presentata, vorrebbe non gettarsi in braccio al vizio cui si sente irresistibilmente portato. Però l' infame libro del padre gli dissipa ogni dubbio: un capitolo si intitola « Vantaggi che derivano dall' essere bastardo »; un altro « Come uno scolaro sedusse la sua matrigna »; ma una frase

sopratutto vince il giovane: « al diavolo l'amore la patria la famiglia ed il dovere! »

Orfinio ha deciso: egli ama Angela, quella stessa che gli ha tenuto luogo di madre, quella stessa che è amata da suo padre; rifiuta dunque Orfinio di sposare Stellina; però tenta sedurla: non riesce; fa allora la sua brava dichiarazione alla matrigna: scena orrida e grottesca che, a tempo opportuno, viene interrotta dalla madre Camilla, la quale si porta via il figliuolo. E l'Aretino? L'Aretino sa — e l'ha saputo dalla bocca stessa di Orfinio — sa che corruttore del figlio è stato lui, suo padre: e perchè questo poi debba sempre più venir punito, il figliuolo va ben oltre.

Da ufficiale qual'è, s'è distinto nella lotta contro il Turco; ma s'è anche enormemente indebitato cogli strozzini veneti: i quali, proprio appena uscito il corteggio mandato dal Doge a premiare il valore di Orfinio, si presentano in casa ad intimargli: paga! Ma il Franco ha da lunga pezza preparata la via d'uscita: propone e consiglia nientemeno che di tradire la città ai Turchi a prezzo d'oro! Orfinio accetta; l'Aretino, che ha

scoperto tutto, insieme con Camilla Angela Stellina vorrebbe impedire il disonore del figliolo; ma costui non cederà al padre, tradirà Venezia. E allora l'Aretino, che non sa decidersi a uccidere se stesso, immerge il pugnale nel seno del figlio per potere ancora una volta esclamare: *Voilà le châtiment qui m'était réservé!*

Questa stolida sciocca bastarda barocca tiritera ebbe a Parigi nel 1895 ottimo esito, se dobbiamo credere alla prefazione che precede alla stampa.

L'esempio però l'aveva pur troppo dato l'Italia, dove, qualche anno prima, preceduto sulla *Nuova Antologia* stessa da una lunga réclame per opera d'un letterato che tra di noi va per la maggiore, usciva un dramma di P. Fambri [1], nel quale pure vedemmo

---

[1] *Pietro Aretino, dramma in versi di Paulo Fambri, con prefazione di Enrico Panzacchi*, Milano, 1887. Il Fambri, come si rileva dalla prefazione a p. 40 e dalle note a p. 275, aveva già composto un altro dramma, *L'Aretino*, in prosa in collaborazione con Vittorio Salmini.

Tolgo dal BERTANI, op. cit., p. 114, n. 15 che: « la figura dell'Aretino non era del resto nuova sulle scene: chè nel 1842 le sue gesta, musicate da un tale maestro Speranza, erano state messe in bocca a qualche tenore o baritono ». Cfr. *Gazzetta Musicale di Milano*, 1842, n. 10.

l'Aretino, di venir moralista e, figliuol prodigo che si batte il petto, confessarsi pentito.

Meno violentata, se non altro, è la figura del poeta in un meno noto e più vecchio dramma francese, in cui però l'Aretino è ridotto alla semplice e malvisa parte di scaltro e pregiudicato consigliere (1): e, per non ricordare qualche dialogo antico e due o tre novelle recenti, riesce almeno a farsi leggere senza ripugnanza un romanzo del Gottschall, al quale del resto il Luzio diede quella stroncatura che pur si meritava. (2)

Nessuno di questi lavori assurse a vera opera d'arte. L'arte aveva già reso il suo tributo all'Aretino, quando l'Ariosto prostrava la sua musa a cantarne la gloria, e un Leone Leoni il suo cesello e un Tiziano un Sebastiano del Piombo un Sansovino un Raimondi i loro pennelli ad eternarne le sembianze.

---

(1) GAUTHIEZ, op. cit., pp. 426: il dramma è *Le courtisan parfait, tragicomédie par Monsieur D. G. B. T.* [Gabriel Gilbert?], Grenoble, 1668.

(2) GOTTSCHALL, *Aretin und sein Haus*, recensito dal Luzio nella *Zeit*, X, 57.

Il bel naso aquilino, l'occhio grande ed aperto, la fronte alta e spaziosa circondata da una foresta di capelli spessi e ricciuti, *cette bouche à la fois si sensuelle et si amère* (1) quale, sul cominciare del 1524, lo ritrattò il Raimondi e quale ci piace immaginarlo alla corte di Roma e poi al campo di Giovanni delle Bande Nere, pieno il cuore di desideri e di audacie, pronta la lingua allo scherzo pungente ed alla pasquinata salace, si accentuano poi o si smorzano a vicenda nel folto solido arco del sopracciglio, nella grigia e corta capellatura, nella folta e grande barba grigiastra del ritratto che, il 1545, ne faceva il Tiziano: ritratto tanto fedele all'originale

Che non somiglia tanto il latte al latte

afferma il Franco, il quale ancora trova, altrove, di poter lodare il Tiziano

Però ch'egli è miracolo che un atto
Gli abbiate dato ch'aggia dell'onesto,
E che ne paja savio e modesto,
Nè mostri pur aver sempre del matto. (2)

---

(1) E. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, Paris, 1889-95, vol. III, p. 174, n.

(2) Cfr. Graf, op. cit.. p. 141.

Onestà saviezza e modestia che non tutti i visitatori delle gallerie Pitti dovettero leggere nei lineamenti di quella che il Virgili arriva a definire « trista figura ».(1) Maggior fantasia aveva avuto l' incisore, cui si ispirò lo Chasles copiato dal nostro De Sanctis: « Vedi il suo ritratto fatto da Tiziano. Figura di lupo che cerca la preda. L' incisore gli formò la cornice di pelle e zampe di lupo; e la testa del lupo assai simile di struttura sta sopra alla testa dell' uomo. Occhi scintillanti, narici aperte, denti in evidenza per il labbro inferiore abbassato, grossissima la parte posteriore del capo, sede degli appetiti sensuali, verso la quale pare che si gitti la testa, calva nella parte anteriore » (2); più accettabile, a chi ricorda il dipinto, parrà forse ciò che vi lessero i signori Cavalcaselle e Crowe: « Fuoco traluce dal grand'occhio nero, e la grigia e corta capellatura e la folta e grande barba grigiastra che copiosa gli cade dal mento, aggiungono anch'esse all' aspetto di lui una straordinaria

(1) VIRGILI, op. cit., p. 116.

(2) CHASLES, op. cit., p. 387, e FR. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura italiana*, Napoli, 1897, vol. II, p. 127.

forza. La fisonomia però non ha perduto l'antico tipo furbesco e audace, e l'aria del faccendiere e dello spavaldo non vi è compiutamente scomparsa; come non vi è pure scomparsa la naturale sfrontatezza dello scrittore: mentre però i punti peggiori vi sono destramente dissimulati e l'obesità del corpo diminuita, pure nel trattamento e nelle larghe e massicce pennellate vedesi qualche cosa di ruvido, ma di vero, lo che rende a meraviglia il carattere della persona quivi rappresentata. »[1]

Tanto nell'interpretazione delle figure e delle opere d'arte mal si riesce a liberarci di preesistenti preoccupazioni nostre! Il fatto si è che già il lavoro di ricostruzione e di interpretazione è esso stesso lavoro d'arte. Così

---

[1] CAVALCASELLE e CROWE, op. cit., vol. II, p. 43; cfr. anche p. 608 e vol. I, p. 286. Sempre a proposito dei ritratti dell'Aretino, cfr. BERTANI, op. cit., pp. 40, 79 e, per le medaglie, p. 199. Il Sinigaglia pone in fronte alla sua opera citata un « ritratto inedito » dell'Aretino, dicendolo « già posseduto dal signor Carovana di Firenze »; dov'è ora? e da chi fatto? gli domanda il LUZIO in *Giornale Storico*, I, p. 331, n. 2. Dacchè siamo in materia di arte, ricorderò anche il quadro che ad Anselmo Feuerbach fu inspirato dalla leggendaria fine di Piero, e dal quale prende le mosse il SAMOSCH, *Pietro Aretino und italienische Charakterköpfe*, Berlin, 1881.

accade che anche in questo momento, rimirando la fotografia che del dipinto tizianesco fece l'Alinari, a me sembra di scorgere in quel bel vecchio dalla fronte pesante e dalla barba fluente una non so quale aria di melanconico e insieme arguto scetticismo che proprio non mi richiama affatto « il faccendiere e lo spavaldo »; sibbene mi fa pensare all'effetto di irresistibile simpatia che dovevano esercitare le qualità straordinariamente geniali di quell'uomo; simpatia cui il Panzacchi dedicò belle pagine, lodate anche dal Luzio. (1)

Ma a questo, per numerosi motivi, grazie assai maggiori dalla sua sepoltura di San Luca manda messer Pietro; specie per aver mirato a far opera eminentemente storica e per aver ripreso ed elaborato quel concetto dello Chasles che ci additava nell'Aretino un antesignano del moderno giornalismo.

---

(1) Cfr. Luzio, *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia*, già cit., p. 12 e Panzacchi, *L'Aretino innamorato*, in *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° ottobre 1885, pp. 409 sgg.: è il medesimo studio che, ampliato, servì poi di prefazione al succitato dramma del Fambri.

E grandi grazie si dovrebbero pure al Graf, che dei fatti esibiti dal Luzio intese sopratutto a dar l' interpetrazione.

Ed il Graf, a bene intendere la complessa figura del nostro personaggio, porta acuto ingegno d' arte insieme con cognizione larghissima di quella vasta, internamente confusa superficialmente splendida, rivoluzione di cose di uomini di idee che fu il secolo XVI in Italia. Bene a proposito intanto egli premette : « Il valore esatto di un uomo non si ha se non quando un tal uomo si consideri nell' ambiente suo, in mezzo alla vita varia e complessa di cui egli è, al tempo stesso, organo e produzione ; giacchè ogni valore è necessariamente relativo. » (1)

Tra le conquiste e la rovina di principi e di terre, mille nuove belle cose sono sorte ; e, tra le molte, non misurabile ancora in tutta la sua forza, la stampa : ma la stampa da sola non avrebbe potuto nulla se già prima, nel naufragio generale di ciò che era stato ritenuto buono o cattivo lodabile o vituperevole, non si fosse affermata la libertà di pensiero e di parola.

(1) GRAF, op. cit., p. 107.

Dietro il giornalista, il Graf par scorgere a un tratto nell'Aretino il libero pensatore, libero come poteva essere lui in allora, s'intende; ma lo scorge appena, non lo vede, o, pur troppo, ne smarrisce subito le tracce per fermarsi solo sul letterato.

L'Aretino trova già « nata l'arte che doveva redimere lettere e letterati dall'uggioso patronato dei mecenati, e quest'arte era la stampa. La stampa mutava il significato, l'importanza, i destini del libro; essa assicurava, insieme con la base sociale, anche la base economica della letteratura. Ma era anche questo un grande rivolgimento, e un difficil lavoro, che non poteva compiersi in un giorno. Anche qui bisognava procedere per gradi. Fra la letteratura, chiamiamola così, di servizio, e la letteratura indipendente, ci doveva essere una letteratura intermedia, partecipe dell'una e dell'altra condizione. Fra il letterato che chiede l'elemosina e il letterato che mette in vendita il suo libro, ci doveva essere il letterato che impone l'elemosina; e questo letterato fu Pietro Aretino. » (1)

(1) Ibid., p. 110.

Questi ultimi due periodi non mi persuadono troppo: pare proprio al Graf che l'imposizione e l'oltracotanza dell'Aretino siano qualchecosa di intermedio? o non piuttosto l'impudenza e il libertinaggio cui la forza e la libertà arrivano, tra la sorpresa e l'impotenza altrui, non paiono forse, in quell'epoca tutta esorbitanze, da considerarsi essi medesimi come degli eccessi, e precisamente di quegli eccessi di reazione cui tutte le cose tutte le tendenze sottostanno prima di fermarsi nel loro giusto mezzo? « Intermedii » saremo piuttosto noi, se davvero stiamo in quel « mezzo » più o meno giusto: ma l'Aretino!? oh, quello fu davvero eccessivo! Non fu intermedio che in ordine di tempo.

Il considerare l'Aretino come fa il Graf è, secondo me, un impiccolire l'uomo, il quale, a dir bene, del vero letterato ebbe poco e avrebbe voluto aver nulla addirittura. Ma sembra proprio che il Graf non creda agli eccessi aretineschi: l'Aretino egli non se lo presenta come, direbbero oggi, un anormale un uomo in qualsiasi modo eccezionale; no, è semplicemente un mediocre con assai di equilibrio: « Poco atto agli alti voli [e

l'*Orazia* ?], chiuso alle idee trascendenti ed astruse, l'ingegno dell'Aretino, ingegno essenzialmente pratico, si trova a suo agio nel mondo della realtà immediata, fra le cose e gli uomini che gli sono cogniti e familliari..... L'Aretino conosce a fondo il suo tempo. »(1) L'uomo va sempre più rimpiccolendosi: par guadagnare di certa qual rozza praticità, perde di violenza di rischio di ambizioni sfrenatissime di insolente fortuna. Con maggiore verità e generosità aveva già esclamato il Luzio: « almeno in questo *avventuriero* v'era un sentimento abbastanza distinto e preciso di ciò che avrebbe dovuto essere l'emancipazione e la dignità delle lettere »; ed altrove, mirabilmente: « col suo rozzo ma grandissimo ingegno, pieno di presentimenti moderni, col suo fiuto acutissimo della realtà, odiava maggiormente i letterati di professione, vuoti e bolsi » (2); qui l'uomo non è offuscato nascosto falsato da un Aretino letterato: quest'ultimo appellativo forse fuorviò un poco il giudizio del

(1) Ibid., p. 146.

(2) Luzio, op. ultim. cit., p. 55 e *P. Aretino e Pasquino* in *Nuova Antologia*, del 16 agosto 1890, p. 683.

Graf, o il moderno poeta aristocratico venne un po' offeso da quel praticismo dell'autore dell'*Orazia*, praticismo che fu, ne' tempi più belli, compagno sempre de' nostri maggiori artisti e che ora par ritornare tra di noi appunto in quelle sue forme meno simpatiche con le quali apparve nell'Aretino e nel Tiziano. Oh, l'artista non è in obbligo di morir sempre di fame o di disperazione: l'arte più grande è superiore a tutte cose eccetto che a quel che si dice « l'ambiente », col quale e nel quale vive si rafforza si spegne.

Letterato? ma l'Aretino non lo volle essere nel senso che in allora davasi alla parola: e appunto per ciò fu tra i pochissimi veramente poeti e originali. Ciò che teneva lontani dalla poesia vera un Trissino uno Speroni un Bembo stesso, era la compostezza la civiltà la classicità, tutte cose che col nostro ebbero davvero poco a che fare. Egli dovette a lungo stentare il suo pane; gli agi gli toccarono tardi e la sua vita è da artista venturiero assai più che da ozioso uomo di lettere.

E di quali « idee transcendenti » parlate voi? Avventuriero ed avventato, per amore

o per forza non importa, nel campo delle idee si rise della scuola e dei filosofi: ma già in questo riso c'è una idea sua, e, sia pure non sviluppata, una concezione trascendentale della vita. Intuiva come meglio credeva: e si diceva, come Socrate, ignorante, per sfuggire la disputa ed anche per non finire come Socrate.

Davvero, nel secolo della Riforma, non faceva bisogno di essere un Campanella, un Pomponazzi, un Michele Servet, un Erasmo, uno Stefano Dolet, un Ochino e nemmeno un Mureto od un Poggio od un Fausto da Longiano per sollevarsi sulle superstizioni chiesastiche già in decadenza; nè, per rigettare insieme coi pregiudizi malsani anche gli onesti scrupoli, faceva bisogno d'esser passato traverso l'alta e la bassa corruzione: bastava anche essere il Franco! Solo, messer Pietro ebbe meno latino e più ingegno ed occasioni e fortuna maggiori. Come l'amico Tiziano trattava gli *Ecce Homo* le Dánai le Madonne e le Veneri, così l'autore delle Nanne potè anche contemporaneamente stendere scritture sacre: creda il Gabotto, creda il Bertani alla « gran fede » del nostro

cinquecento: all'Aretino pensò già il Doni il quale, ancor prima del grande odio pretesco, gli rinfacciava per tutti: « come membro di anticristo concorri con Cristo, ed in dispregio hai la sua umanità lacerata con lo scrivere i sensi a rovescio dello evangelio ». [1] Con tutto ciò non voglio io, come il Sinigaglia, paragonar l'Aretino a Giordano Bruno: Dio mi liberi! egli si tiene superiore, o per lo meno estraneo, ad ogni distinzione filosofica o religiosa: non indaga non specula, forse intuisce sente; ma sta in una cauta riserva; fa un po' come Pilato sotto le cui vesti ha voluto esser dipinto dall'amico Tiziano. Sopratutto fa come vuole, non si lascia sfuggire il frutto della conquistata superiorità e dell'eccezionale sua posizione; e il frutto era di poter dire: sono libero! e anche: son mandato da Dio a far le sue vendette!

La leggenda, pure spoglia delle fronde che i secoli di reazione religiosa le aggiunsero, non ci presenta l'Aretino più come letterato che come uomo: è dell' uomo Aretino che essa ragiona.

---

(1) Ediz. cit., vol. II, p. 204.

Ed io ristudio il secolo XVI e non trovo che l'Aretino della leggenda vi stia male.

Rappresentiamoci un istante quella società fastosa splendida e sovranamente immorale; sorrisi e delitti, lascivie e atrocità, feste e congiure, accademie e guerre, arte e servitù: è il secolo di Leone X, dei Borgia, dell'Ariosto, del Cellini: il Bibbiena scrive delle scene impure e pontifica allato al vicario di Cristo; la cortigiana Imperia novera tra i suoi amanti un Sadoleto: la religione è una veste d'oro che si porta con sussiego: la morale... se ne era smarrito il senso!

Ed in siffatta società un uomo, un figlio di ignobili, con poca grammatica e nessun scrupolo, lascia ancor ragazzo Arezzo, studia pittura e forse lega libri a Perugia, fugge a Roma dove alla corte ottiene raccomandazioni e, sotto le spoglie di Pasquino, fra il popolo fama addirittura; fugge e ritorna; è assalito è ferito; torna a fuggire un'altra volta e ripara presso il terribile Giovanni delle Bande Nere; gli è amico di stravizio, lo segue fino alla presenza di re Francesco I, fino a Governolo ed indi a Mantova dove l'assiste moribondo; un uomo che si fa

pregare dal cardinal de' Medici poi papa, un uomo che si fa cercare dal duca di Mantova, da Francesco I stesso, e che, capitato a Venezia, nella Venezia del secolo XVI, là si stabilisce e di là, circondato da fasto principesco, accusa calunnia, loda adula, domanda pretende; getta a piene mani oroscopi vanterie plagerie prose versi — la gran moneta del secolo — a principi re imperatori papi, in modo che tutti a lui si inchinino domandino offrano; questo uomo temuto adorato, calunniatore e calunniato, quest'uomo che si soscriveva « quinto evangelista » e si faceva chiamare semplicemente « l'Aretino » o « il flagello dei principi », che sperava poi i posteri denominassero quel secolo da lui stesso; quest'uomo fortunoso e fortunato che rideva di tutto e di tutti e che, vecchio, muore cadendo riversone da sedere sghangheratamente ridendo — narrano — per certe sconce prodezze di sue sorelle; quest'uomo che non vuole la coltura appunto perchè splendido di ingegno, che sprezza la speculazione filosofica appunto perchè in lui è tanta modernità di scetticismo, che odia i classici e scrive un'*Orazia*, che piange ad un tramonto,

che consiglia protegge ama un Tiziano un Sansovino un Tintoretto, parve bene, e continua ancora a parere, in fra tutti, il figlio splendido ed impuro del suo secolo, e, oltre tutti, l'arrogante e scettico avventuriero della nuova forza che allora sorgeva, la stampa; egli è il rozzo che si fa replicatamente ritrarre da un Tiziano e nel primo ritratto posa in atteggiamento di gettare l' alloro, egli è il ribelle che in un secolo di servilismo sa di servire e morde e spezza e getta in faccia al mondo il freno che lo stringeva e con iattanza grida sè *uomo libero per la grazia divina*. Lo accusate di praticismo? non dimenticate il ribelle!

Vittorioso delle necessità che stringevano ed aggiogavano il volgo donde egli era uscito, vittorioso delle corti dove i più nobili ingegni suoi contemporanei si piegavano ne' godimenti e nella servitù, potè a un tratto sentirsi forte, signore di sè, superiore agli altri: fra obbedienti imparò a farsi obbedire; fra degradati preferì essere il degradatore: e, più la fortuna gli giovava, più i limiti dei desideri suoi si allargavano spontaneamente,

quasi a vendicarsi dei vili natali, de' primi anni difficili, delle ipocrisie sue ed altrui.

Il secolo pare a noi immorale, ed egli pare a noi sopra tutti immorale; ma, ciò che questi tutti non furono, egli fu d'un' immoralità riflessa, utilitaria; cioè fu della morale che conveniva ai tempi ed a lui: se fra i troppi teorizzanti non volle teorizzare, egli fu in pratica il più cinico e scettico dei filosofi contemporanei: la fortuna seppe essa portarlo a tal punto che anche coll' ingegno suo « essenzialmente pratico » potè scorgere le conclusioni alle quali tanti altri per ben diversa strada s' affannavano. Quelle conclusioni del resto gliele esibiva belle e pronte il secolo oramai maturo: tutti dovettero allora accorgersi che qualchecosa di ben grande si sfasciava: papa Adriano e Martin Lutero si opposero; Pietro Aretino s' abbandonò, scettico beato, ridendo.

Ma per far questo dovette anch' egli lottare, quasi ad ottenerne il diritto; lottò: l'arma sua era nuova come nuovi i nemici; nuova, quindi più tagliente; ed egli ne fece così mal uso, come della loro i papi che

bagordavano e vendevano, i principotti che congiuravano e avvelenavano, i re stranieri che taglieggiavano e massacravano.

Forse egli avrebbe fatto come questi se davvero si avverava ciò che per un istante potè sperare, di divenire cioè signore di Arezzo o di cingersi il cappello cardinalizio: avremmo forse avuto un Valentino più mite e un cardinal Bembo meno latineggiante; si creò scrittore? il merito è prima delle circostanze poi della sua disperata voglia di riuscire in qualche cosa.

Vedetelo là giovinetto randagio che s'intruffa nella più grande più lussuosa più temuta corte di allora, la corte di Leone X: e in mezzo a scultori pittori filosofi, fabbricatori di sonetti e di satire, infilzatori abilissimi di periodi italiani e periodesse latine, musici architetti, cortigiani e cortigiane, frati ed abbati, parassiti d'ogni maniera e intriganti di tutte le fogge, egli trova una vocazione sua; sfuggito alla sorte dei suoi compagni di infanzia, vuol sfuggire alla sorte dei compagni di servaggio: avrà meno latino del Berni, ma ha anche meno pazienza per servire: il meno di pazienza gli dà coraggio,

il meno di latino lo costringe verso strade nuove: la pasquinata la satira la lettera il dramma come lui lo comprese.

Nessuno è fabbro del proprio destino: quando ci accorgiamo di aver presa una strada, noi siamo già su quella strada: prima ci si va, poi vi si ragiona. L'Aretino, divenuto il « flagello dei principi », dovette forse, lui stesso, meravigliarsi di sì sfrontata fortuna; e si domandò: come? perchè? Risolse la questione nel modo che più gli conveniva.

E gli piacque non negare il gusto della vita, confessare praticamente la forza della realtà, non gettare inutilmente il sacrifizio: volle anche viver vecchio e tranquillo. Ed in questo punto sembra lo prendano a considerare e a vituperare coloro che avrebbero voluto meglio un San Francesco d'Assisi o..... che mai avrebber voluto di tale uomo costoro che ce lo descrivono unicamente come furbo accontentato, scroccone cui il tiro è riuscito?

L'Aretino fu l'Aretino e non chi noi desidereremmo meglio: e non invano noi si lotta si vince, si patisce si gode, ci si intristisce l'animo e ci si incurva la persona.

Non invano i tempi volgono diversamente: principi e papi son caduti: il mondo è invecchiato con noi. Pietro Aretino è dei superstiti: ha già compiuto il suo ciclo: ha anzi osato troppo; il suo segreto è già ormai la ricetta del Doni del Berni del Franco e di mille altri; gli altri però quella ricetta la scontano di penitenze o di veleno e di capestro: ed egli non vuole essere il Franco come non ha voluto essere il nemico Berni o l'amico P. G. Vergerio. In Italia più che Martin Lutero può il Concilio di Trento: le pasquinate han di nuovo l'ali mozze: la reazione è incominciata, anche in Venezia dove l'Aretino e Tiziano ora devono spendere per gli amici colpiti dall' inquisizione quel prestigio che non han voluto compromettere: (1) il Vecellio copia ritratti e indugia a finire i suoi quadri troppo nudi troppo veri troppo colorati; anzi, deve interrompere la *Fede* forse perchè « fosse tale da offendere, agli occhi di chi aveva commesso il dipinto, i sentimenti religiosi pubblici ». (2) S' è irrigidito qualche cosa; nè solo il Brucioli il Flaminio

(1) Cfr. *Lettere*, vol. V, fol. 198.

(2) CAVALCASELLE e CROWE, op. cit., vol. II, p. 204.

il Folengo hanno avuto seguaci di abiura; Veronica Franco pensa ora ad un asilo per le convertite; il Tasso si prepara a ricoreggere la sua *Gerusalemme*; invece dell'*Orlando Innamorato* o dell'*Orlando Furioso* ora si maturano l'*Orlando Savio* e l'*Orlando Santo*: reazione e decadenza, due cose che non permettono degli Aretini, se non in casa loro!

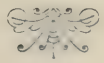
E l'Aretino si raccoglie in casa, ma, del resto, non così beato od ozioso come alcuni lamentano. Man mano che i nemici, i suoi stessi beneficati, insorgevano più violenti contro di lui, egli vieppiù si attaccò all'affezione delle persone care e raddoppiò di attività letteraria: amore e lettere, due cose cui finalmente trova tempo di pensare! E due ben diversi amori ora si incrociano, occupano, turbano la sua esistenza familiare, e alle pasquinate, ai giudizi ora s'aggiungono le commedie, la tragedia, le lettere; quando lo coglie la morte, il Giolito non ne ha ancora terminato di stampare l'ultimo volume.

Morto, successe di lui ciò che suole di tutti i grandi: rimase indifeso all'odio e all'amore, alla storia e alla leggenda, all'arte.

Fu grande? l'odio e l'amore negano ed affermano a vicenda: la storia e la leggenda fabbricano e distruggono insieme; il vero reale ci sfugge o non ci accontenta. Io mi meraviglio come non ancora l'arte si sia trionfalmente impossessata di questa forte e combattuta figura: o voglia essa darcelo anche come un misto di Mefistofele e di don Giovanni dallo scherno senza bile, o anche come scellerato che pur ha i suoi diritti all'ammirazione, o come novamente essa, l'arte, intende e può in modo sempre diverso sentire ed esprimere; ma sempre una tempra d'uomo straordinaria, una praticità paurosa sul cadere di quella che s'è convenuto di chiamare la Rinascenza Italiana, un riso di scettico tra due morali contrarie, una visione nuda spregiudicata della vita, un libero arbitrio sfrontato e vittorioso; e, d'altra parte, a costituire il contrasto e a render sempre più complesso il personaggio, ecco delle vere passioni, ecco delle debolezze tutte umane, che a noi riavvicinano quell' uomo originale e ce lo fanno amare. È anche lui, come noi, uno che si difende come può, uno che ama come può, uno che agisce come può. Poi, quando tutto

intorno cade e i beneficati lo tradiscono e l'amore gli è infedele, il figlio di abietti si risente più potente, superiore. Gloria, ricchezze, onori? virtù, religione? Serena, Riccia, le sorelle? tutto tutto è caduto! or ha una prova di più che la vita è come la pensava lui; ride, muore! No, ancora prima di morire, la leggenda se lo imagina derisore della morte stessa con tutte le fitte sue ombre, le sue gelide paure, il precipizio tremendo: si narrò per assai tempo fra il popolo ed i parroci di San Luca di Venezia, e forse ancora n'è viva l'eco, che lo scellerato uomo non morì subito subito; ma, ricevuta l'estrema unzione, uscì in un ultimo scherno blasfemo:

Guardatemi da' topi or che son unto!



INDICE

Dedica . . . . . *p.* V

Avvertenza . . . . . » VII

Capitolo I. . - La storia di Pietro Aretino ed alcune sue fonti . . . . . » 1

Id. II.. - La leggenda: suoi formatori e suoi nemici . . . . . » 23

Id. III. - Gli interpreti . . . . . » 79

PREZZO L. 2

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ 4564 M3
Mari, Giovanni
Storia e leggenda di
Pietro Aretino